



Un ricordo di
EGIDIO ORTONA

A cura di Stefano Baldi



Ministero degli Affari Esteri
DGRI – Istituto Diplomatico

Un ricordo di Egidio Ortona

A cura di Stefano Baldi

ISDI Press

I edizione

© 2014 – Stefano Baldi

Tutti i diritti riservati

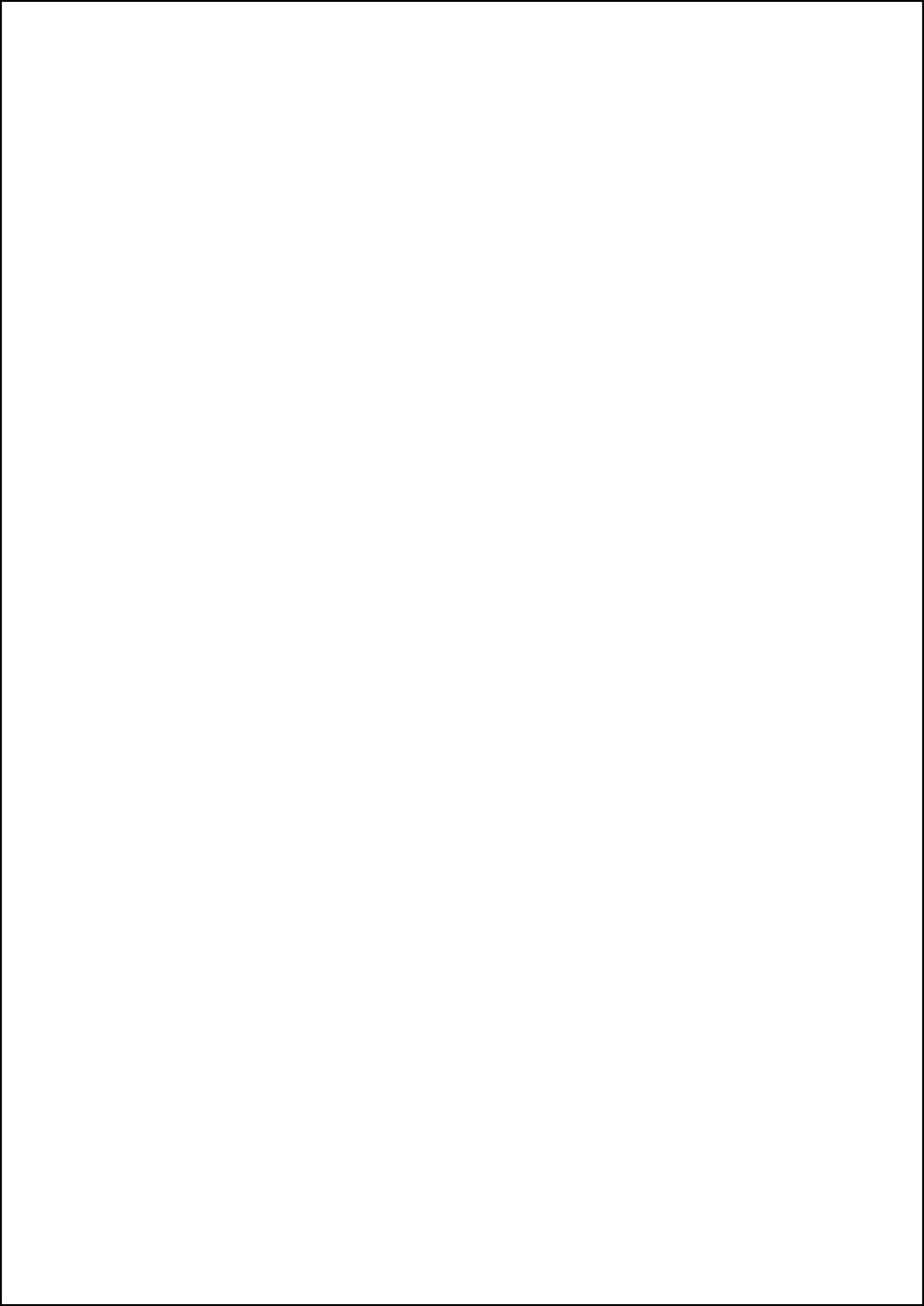
La presente pubblicazione è stata realizzata quale fonte di riferimento e di informazione a carattere generale. Le posizioni in essa espresse sono da riferire al Curatore della pubblicazione ed ai singoli Autori e non riflettono necessariamente quelle del Ministero degli Affari Esteri.

Sommario

Introduzione	
<i>di Stefano Baldi</i>	5
Egidio Ortona	
Cenni Biografici	11
Gli insegnamenti di Egidio Ortona	
<i>di Ferdinando Salleo</i>	15
La carriera e le memorie	
<i>di Pietro Pastorelli</i>	27
La modernità della comunicazione di Egidio Ortona	
<i>di Franco Venturini</i>	31
Egidio Ortona Servitore dello Stato	
<i>di Cesare Merlini</i>	37
Il Rapporto con i collaboratori	
<i>di Gianfranco Varvesi</i>	43
I rapporti personali ed il <i>sense of humour</i>	
<i>di Ludovico Ortona</i>	51

Appendice

Galleria fotografica	55
Libri pubblicati	69
Scheda: La carriera diplomatica	75



Introduzione

La formazione, umana e professionale, si basa anche su una conoscenza approfondita di chi ci ha preceduti nello svolgere determinate funzioni. La diplomazia non sfugge a questa legge universale e sapere come hanno operato gli illustri diplomatici del passato costituisce un'opportunità di crescita professionale, talvolta anche personale, di straordinaria importanza.

Al fine di favorire tale conoscenza tra le nuove generazioni di diplomatici e diffondere una consapevolezza della prestigiosa tradizione italiana, a partire dal 2013 i corsi di formazione che l'Istituto Diplomatico organizza per i giovani diplomatici appena entrati in carriera diplomatica sono intitolati ad illustri colleghi del passato. Ciò anche al fine di favorire tra i giovani funzionari una maggiore consapevolezza del patrimonio di tradizioni ed idealità che ispira la diplomazia italiana, rafforzando al contempo lo spirito di servizio e di appartenenza alla carriera diplomatica.

Tra i nomi illustri a cui intitolare il corso, non poteva mancare l'Ambasciatore Egidio Ortona che non solo ha ricoperto i massimi incarichi al Ministero, tra cui quello di Segretario Generale tra il 1966 ed il 1967, ma che ha rappresentato per molti anni un punto di riferimento per i rapporti con gli Stati Uniti, dove ha trascorso la maggior parte della sua carriera.

Questa pubblicazione nasce dall'idea di raccogliere gli interventi dei relatori che hanno preso parte al seminario, dedicato all'Ambasciatore Egidio Ortona, che ha avuto luogo il giorno 19 giugno 2013 presso l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

La figura di Egidio Ortona e gli avvenimenti di cui è stato protago-

nista sono ampiamente descritti nei 5 volumi di memorie sotto forma di diario pubblicati tra il 1984 ed il 1998. Si tratta di un'opera memorialistica unica nel panorama della diplomazia italiana. Molti altri sono i diplomatici italiani che hanno pubblicato ricordi, diari o memorie, ma nessuna opera è paragonabile a quella di Ortona per essenziale completezza e per profondità dell'analisi svolta. Va detto che dei cinque volumi, solo i primi quattro, che vanno sotto il titolo di Anni d'America (3 volumi) e Diplomazia di guerra, editi da Il Mulino, sono stati curati dall'autore. "Gli anni della Farnesina", che si riferisce al periodo in cui Egidio Ortona ha ricoperto l'incarico di Segretario Generale, è stato invece pubblicato postumo. Una più ampia descrizione del contenuto dei singoli volumi è fornita in appendice di questa pubblicazione.

Con una così ponderosa disponibilità di informazioni ci si potrebbe domandare se ancora qualcosa resta da conoscere sulla figura e sull'operato di Egidio Ortona.

Tuttavia per approfondire figure complesse ed articolate non si può e non ci si deve limitare a studiarle attraverso le proprie memorie, per quanto queste possano essere estese. È invece importante sapere anche come gli altri che hanno collaborato con lui o che hanno avuto occasione di conoscerlo, lo hanno considerato e percepito e come lo ricordano.

È su questa linea di ricordi che si sviluppa questa raccolta di brevi saggi che trae spunto da un seminario organizzato dall'ISDI il 19 giugno 2013 destinato ai giovani diplomatici del corso 2012/2013 intitolato proprio a Egidio Ortona.

Il Seminario ha costituito l'occasione per far intervenire alcuni di coloro che hanno personalmente conosciuto l'Ambasciatore Egidio Ortona e che hanno potuto così condividere alcuni aspetti anche meno conosciuti di

questo personaggio, attraverso specifici ricordi della sua vita e considerazioni sul periodo storico-diplomatico nel quale si è svolta la sua azione. I relatori che hanno preso parte al Seminario sono stati, in ordine di intervento, l'Ambasciatore Ferdinando Salleo, il Professor Pietro Pastorelli, il Dottor Franco Venturini, il Professor Cesare Merlini e l'Ambasciatore Gianfranco Varvesi. È inoltre intervenuto l'Ambasciatore Ludovico Ortona, figlio di Egidio Ortona. Con l'occasione sono stati presentati anche una serie di pannelli espositivi su Egidio Ortona, realizzati dai Segretari di Legazione in prova.

Nel suo intervento, l'Ambasciatore Ferdinando Salleo ricorda il periodo trascorso con Egidio Ortona a Washington (dal 1972 al 1974), quando quest'ultimo era Ambasciatore. Attraverso una serie di aneddoti, l'Ambasciatore Salleo ricostruisce il rapporto lavorativo e personale che lo ha legato ad Ortona, mettendo in luce le doti e gli insegnamenti appresi da una delle grandi figure della diplomazia italiana.

Il Professor Pietro Pastorelli ricostruisce sinteticamente la carriera di Egidio Ortona ripercorrendone i momenti più importanti: dal periodo fascista agli anni del dopoguerra alle Nazioni Unite fino alla missione a Washington come Ambasciatore, ricordando l'importanza delle sue memorie quale fonte da cui poter attingere per conoscere al meglio questa importante figura della diplomazia italiana.

Franco Venturini, giornalista ed editorialista del Corriere della Sera, analizza il rapporto esistente tra la professione del diplomatico e quella del giornalista, individuando nell'importanza della comunicazione la possibilità di superare le ostilità talvolta esistenti tra due mondi – la diplomazia e il giornalismo – che sono necessariamente in continuo contatto. Nelle memorie di Venturini, l'Ambasciatore Ortona viene ricordato come uno dei pochi diplomatici che a suo tempo aveva compreso come tali rapporti

non dovessero essere basati sulla competizione bensì sulla cooperazione.

Il Professor Merlini mette in luce la modernità di Egidio Ortona, presentandolo come un esempio di servitore dello Stato per le generazioni odierne di “civil servants”, non solo per il modo in cui seppe rappresentare al meglio il proprio Paese all'estero in un momento di profondi cambiamenti ma anche per il ruolo che seppe svolgere nella società civile.

Ripercorrendo la sua esperienza negli Stati Uniti, l'Ambasciatore Gianfranco Varvesi (che è stato, quale primo incarico all'estero, Segretario di Legazione a Washington dal 1972 al 1975) descrive il mondo politico, economico e culturale di cui Egidio Ortona seppe rendersi protagonista negli Anni d'America e ricorda l'atmosfera che caratterizzava l'Ambasciata d'Italia nella Washington della prima metà degli anni settanta.

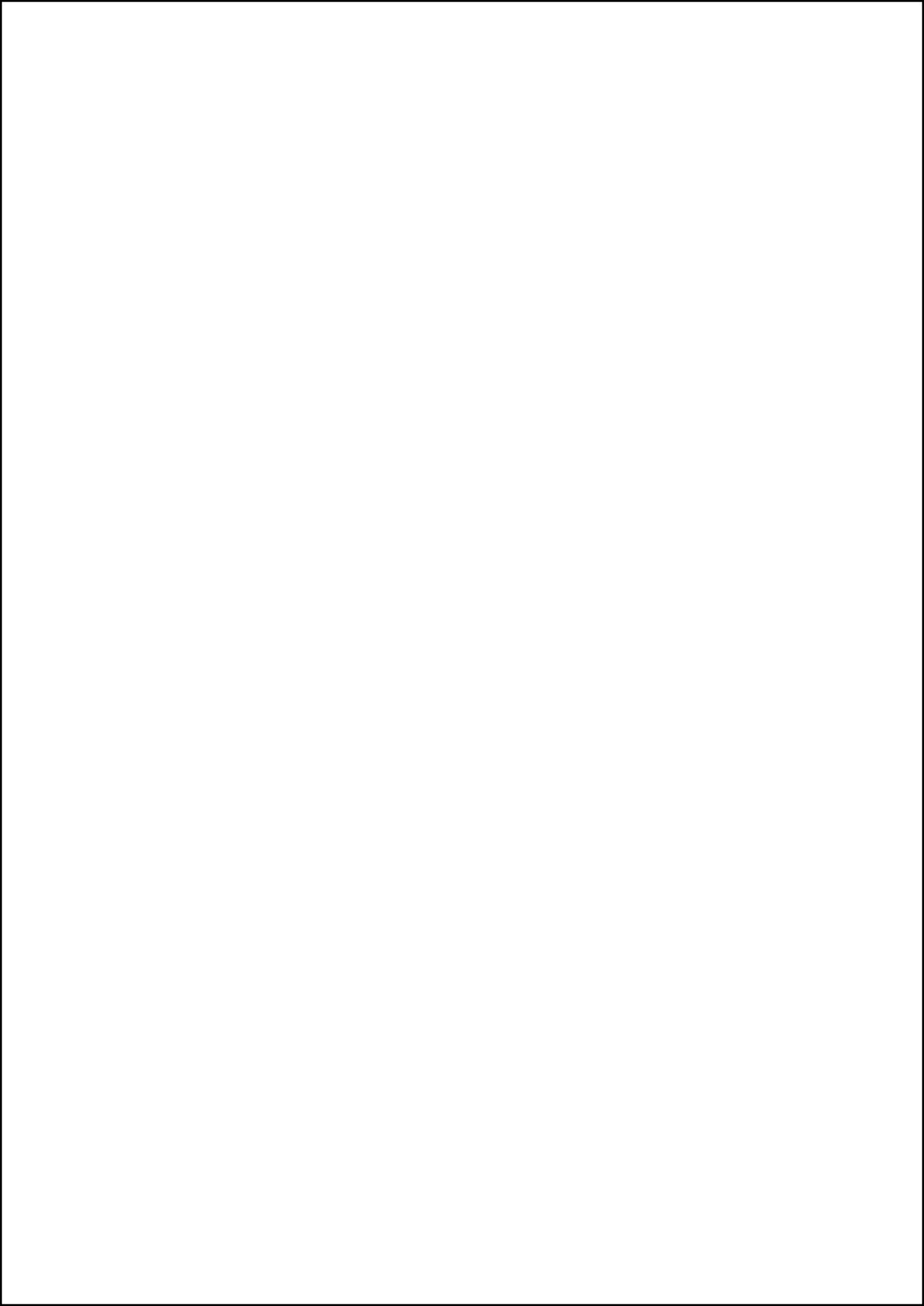
Ciascuno degli autori ha messo in luce alcuni aspetti o raccontato aneddoti meno conosciuti di Egidio Ortona, contribuendo così a fornire un'immagine ancora più articolata della sua figura.

Quello che emerge dai diversi interventi contribuisce a tratteggiare meglio questa figura di “servitore dello Stato” fine diplomatico e infaticabile tessitore di rapporti internazionali, soprattutto quelli tra Italia e Stati Uniti.

Egidio Ortona era un uomo che sapeva combinare mirabilmente tutte le incombenze professionali derivanti da incarichi d'alte responsabilità con le sue passioni personali sia sportive (l'amore per i cavalli) sia culturali (l'amore per il pianoforte). Si tratta di una capacità, forse meno nota, ma che accumuna molti diplomatici, famosi e non, che sono stati così capaci di mantenere vivi propri interessi non immediatamente legati all'attività diplomatica e che hanno saputo conciliare l'attività professionale con le proprie passioni.

Certamente c'è una lezione da tenere bene a mente sulla base dell'esperienza umana e professionale e della carriera di Egidio Ortona. Si tratta dell'esigenza di continuare ad arricchirsi sia culturalmente che personalmente lungo tutto l'arco della propria vita, cercando di trovare quegli spazi o quelle contaminazioni che, facendo leva sulla curiosità, permettono una continua e proficua crescita personale e professionale.

Stefano Baldi



Egidio Ortona - Cenni biografici



Nato a Casale Monferrato il 16 settembre 1910, Egidio Ortona si laurea giovanissimo in Giurisprudenza all'Università di Torino con il massimo dei voti ed entra in carriera diplomatica nel 1932. Ricopre incarichi al Cairo e successivamente a Johannesburg, Sud Africa, dove si reca appena sposato, per rimanervi fino al 1937.

Viene quindi destinato all'Ambasciata di Londra, dove era stato richiesto dall'allora Ambasciatore Dino Grandi, che aveva avuto modo di conoscere il giovane Ortona in occasione della Conferenza economica

tenutasi a Londra nel 1933, ed alla quale Ortona aveva partecipato quale segretario al seguito della Delegazione Italiana.

Dopo un periodo intenso trascorso a fianco di Dino Grandi e, negli ultimi mesi, dell'Ambasciatore Bastianini, lascia Londra allo scoppio della seconda guerra mondiale. Sarà lo stesso Bastianini a volere Ortona quale suo capo segreteria a Zara, nel periodo in cui ricopriva la funzione di Governatore della Dalmazia, chiedendogli poi di seguirlo con le stesse mansioni a Roma, quando venne nominato Sottosegretario agli Esteri con Mussolini Ministro.

Ortona ebbe così modo di essere testimone delle vicende che hanno portato alla caduta del fascismo ed alla stipulazione dell'armistizio.

A questo periodo fa riferimento il libro di memorie *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, pubblicato dalla casa editrice Il Mulino.

Nel novembre 1944 Ortona fu inviato a Washington, assieme a Quinto Quintieri, Enrico Cuccia, Raffaele Mattioli e Mario Morelli, come membro della prima missione economica italiana negli Stati Uniti, prima ancora che venissero ripresi i rapporti diplomatici fra i due paesi. Inizia quindi una nuova fase nella carriera di Ortona che lo vedrà sempre più coinvolto nelle relazioni fra Roma e Washington. La missione economica avrebbe dovuto concludersi dopo pochi mesi, invece ad Ortona venne richiesto di restare a Washington per contribuire, con la sua sempre più profonda conoscenza del paese e la sua esperienza in materia economica, ad alimentare le relazioni fra i due paesi. Egli si è quindi in particolare dedicato all'attuazione degli aiuti previsti dal piano Marshall guidando anche, per vari anni, la Delegazione Tecnica italiana. Mantenendo quindi

il collegamento fra l'Ambasciata – quale consigliere per gli affari economici – e la delegazione, Ortona si è trovato al centro di problemi assai impegnativi che riguardavano soprattutto acquisti di materie prime e di materiali per il cui finanziamento si provvedeva con fondi che venivano elargiti dal governo americano.

Negli stessi anni Ortona, coadiuvato brillantemente dalla moglie Giulia, si dedicò anche a iniziative di carattere culturale aiutato dalla sua conoscenza del mondo artistico e musicale e dalla sua esperienza di pianista. Tra l'altro, con l'aiuto e il consiglio prestato a Giancarlo Menotti, contribuì alla fine degli anni cinquanta, al successo del Festival dei Due Mondi a Spoleto di cui Menotti fu propulsore ed animatore.

Ortona rimase presso l'Ambasciata negli Stati Uniti per ben quindici anni (nell'ultimo periodo quale vicario dell'Ambasciatore), percorrendo i vari gradi della carriera fino alla nomina, nel 1958, di Rappresentante Italiano presso le Nazioni Unite a New York. In questo ultimo periodo, durato poco più di due anni, l'Italia fece parte del Consiglio di Sicurezza quale membro non permanente, ed Ortona ebbe modo così di partecipare intensamente alle attività societarie. Furono in quegli anni dibattuti temi quali la crisi del Laos e del Congo nonché la vertenza sull'Alto Adige.

Negli anni 1961-1967 Ortona è stato dapprima a lungo Direttore Generale degli Affari Economici e poi Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri. A questi anni si riferisce il libro di memorie *Gli anni della Farnesina*, edito dall'ISPI.

Infine nel 1967 Egidio Ortona ritorna negli Stati Uniti quale Ambasciatore d'Italia e vi rimane fino all'età della pensione nel 1975. I diari in

tre volumi *Anni d'America*, editi da Il Mulino raccolgono le testimonianze degli anni americani.

Lasciata la carriera diplomatica, Ortona ha assunto importanti incarichi nel mondo economico pubblico e privato sino alla sua morte avvenuta il 10 gennaio 1996. In particolare è stato Presidente della Honeywell per l'Italia, quindi dell'Aeritalia e della Confindustria, nonché Presidente dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) dal 1987 al 1993.

A Casale Monferrato, dove Egidio Ortona è sepolto, è stato dedicato a suo nome un giardino pubblico posto di fronte alla casa dove egli era nato ed era vissuto fino all'adolescenza.

Gli insegnamenti di Egidio Ortona

Ferdinando Salleo

Vorrei qui presentare ai colleghi del Corso che a lui si intitola Egidio Ortona come capo, come amico, come maestro sulla base di un rapporto personale che ho avuto con lui, un rapporto che è stato per me estremamente gratificante. E vorrei ricordare qualche episodio che usava raccontare o che abbiamo vissuto insieme. La sua opera come diplomatico e osservatore del mondo in un tempo molto difficile è consegnata del resto ai suoi diari e libri di memorie e ai rapporti che sono stati raccolti.

Era un uomo straordinario, una delle grandi figure della diplomazia italiana, di quelle che rimangono nella memoria e forniscono un insegnamento. Per quanto mi riguarda, sono molto orgoglioso di aver potuto seguire le sue orme per una parte importante della mia carriera. Sono stato come lui Direttore Generale degli Affari Economici, sono stato Segretario Generale della Farnesina, come lui per un breve periodo. Per ragioni del tutto diverse, l'uno e l'altro siamo stati catapultati a Washington a dir poco con notevole urgenza.

L'Ambasciatore Ortona ricopriva infatti l'incarico di Segretario Generale in un momento particolare della vita del Ministero in cui si cercava di plasmare quella che sarebbe stata la carriera diplomatica italiana nell'immediato futuro dopo la riforma del 1967, quando l'Ambasciatore a Washington, Sergio Fenoaltea, si dimise clamorosamente in polemica col governo e in particolare con Fanfani, all'epoca Ministro degli Esteri. Eravamo nel 1967, ai tempi della guerra del Vietnam proprio nel periodo di crisi più complicato anche per gli equilibri alleati. Fanfani propugna-

va una politica estera, forse tradizionale e fondata in un periodo storico precedente, ma forse azzardata e in quel momento non condivisa dalla maggior parte delle forze politiche che componevano il Governo.

Nella visione del ministro aretino emergeva per l'Italia una linea che cercava da un lato di rimanere accanto al principale alleato, mentre dall'altro lo stesso ministro perseguiva tentativi di mediazione, unilaterali, di solito fallaci, fra gli opposti contendenti nel segno di una ricerca della pace che derivava forse dall'irenismo che è tradizionalmente parte di una larga componente della cultura politica di matrice cattolica. Così, Fanfani lanciava personali iniziative di pace attraverso intermediari polacchi e altre figure del mondo internazionale, mediazioni intese a porre termine alla sanguinosa guerra asiatica che finì per gli americani, come per i francesi pochi anni prima, in una rovinosa sconfitta.

Dissentendo profondamente dalla linea di Fanfani e ritenendosi messo da parte ed escluso, Fenoaltea, uomo autorevole e di fermo quanto difficile carattere, diede le dimissioni dall'incarico e dal servizio diplomatico. Il governo, non potendo fare diversamente, dovette accettarne le dimissioni e nominare subito un successore.

Sergio Fenoaltea, studioso e ambasciatore di nomina politica – uno degli esponenti della Resistenza inviati all'estero alla fine della guerra a rappresentare la nuova Italia democratica – era una personalità di grande livello morale e di non minore senso dello Stato. Pur inserito nella carriera diplomatica – uno dei pochissimi che lo chiesero, gli altri essendo via via rientrati nella vita politica – non pensò affatto alle conseguenze che le dimissioni avrebbero avuto sulla sua vita privata: infatti, non solo non ricercò un altro incarico, ma non si chiese nemmeno se avrebbe

avuto una pensione dopo tanti anni spesi al servizio del governo in vari e importanti incarichi, tra cui quello di Segretario Generale delegato della NATO. Trascurò cioè di controllare se avesse maturato o meno l'anzianità richiesta – all'epoca erano necessari diciannove anni, sei mesi ed un giorno – e partì per il suo destino rimanendo sempre testimone di una parte importante della storia patria, dei governi del CLN (dove rappresentava il Partito d'Azione), della vita e della politica estera del Paese.

Al Segretario Generale, all'Ambasciatore Ortona scelto per sostituire Fenoaltea nell'intento di non creare problemi con gli Stati Uniti e di evitare uno iato nella rappresentanza politica, fu quindi dato poco tempo per trasferirsi a Washington. Venne scelto perché era il migliore conoscitore degli Stati Uniti che si potesse immaginare. Era familiare a Washington dove era altrettanto di casa – e forse persino più di casa – che non a Roma. Contava moltissimi fidati amici ed estimatori tra le personalità della politica, dell'economia e della cultura, della vita pubblica.

All'epoca ero Console a New York e sin dall'inizio ebbi con il nuovo ambasciatore, assiduo a New York che conosceva bene come Rappresentante Permanente presso le Nazioni Unite, rapporti di amichevole simpatia e consonanza. Il cambio repentino tra i due Capi missione avvenne, da quanto mi dicevano i colleghi e da quanto potevo verificare quando andavo a trovarli a Washington, senza particolari traumi. Egidio Ortona si ritrovò quindi nella bella casa che l'Ambasciatore Gelasio Caetani aveva costruito, molti anni prima, a somiglianza di un palazzo romano, un edificio che conteneva sia l'Ambasciata che la Residenza, situato sulla Sedicesima, il grande asse washingtoniano che termina di fronte alla Casa Bianca. Una sede dove Ortona aveva servito come Primo Segretario e come Consigliere dopo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti.

A Washington iniziò con lui, con uno stile molto diverso dal predecessore, un'attività di intensificazione *tous azimuts* e di rilancio delle nostre relazioni con gli Stati Uniti, nutrita di presenza e di comunicazione. Con la straordinaria vivacità intellettuale e al tempo stesso capacità di iniziativa che lo distingueva, aiutato dalla lunga permanenza nella capitale americana, principiata persino prima del Trattato di pace nella Delegazione tecnica che contava tra le maggiori personalità economiche dell'Italia, l'Ambasciatore Ortona cominciò una straordinaria missione che aveva insieme del metodo e dell'innovazione. Quanto a me, a metà del 1969 lasciai New York per andare a fare il numero due all'Ambasciata a Praga, nella Cecoslovacchia appena invasa dai sovietici: nel mio destino professionale, però, tornò presto l'America. Dopo tre anni di Praga fui contattato dalla Direzione del Personale perché l'Ambasciatore Ortona aveva richiesto la mia presenza a Washington per sostituire, sebbene non direttamente, l'amatissimo Bartolomeo Attolico che si occupava direttamente delle tre cose che Ortona curava massimamente e personalmente: la politica interna americana, la stampa e l'informazione, la cultura. Per quei compiti aveva pensato a me. Naturalmente accettai e mi sono così trovato all'Ambasciata a Washington nel 1972.

Inutile dire che il cambio era brusco rispetto a Praga occupata – e per altri versi persino alla pur vicina New York consolare – con un'atmosfera ed un metodo di lavoro addirittura opposti, simili, caso mai, a quelli che avevo sperimentato anni prima a Parigi con Manlio Brosio. Cominciai ad osservare lo stile del mio ambasciatore. Ogni mattina Ortona andava a cavallo nel Rock Creek Park con il qui presente Ambasciatore Varvesi, compariva in ufficio avendo letto due, sovente tre quotidiani e talora perfino le agenzie che si faceva portare in Residenza e cominciava la sua attività professio-

nale. Intanto, l'occasione della cavalcata gli aveva fornito sovente incontri con osservatori e giornalisti e con altre personalità americane amiche che praticavano lo stesso sport e con le quali faceva il punto della situazione di cui ci raccontava francamente i dettagli durante il successivo quotidiano *staff meeting*.

L'atmosfera e lo stile del nostro lavoro erano, ripeto, piuttosto metodici perché alle dieci e un quarto, ogni mattina, Ortona teneva lo *staff meeting* nel suo studio, riunione a cui arrivava preparato dagli incontri mattutini e dall'accurata lettura dei giornali. Aveva una capacità di lettura veloce che gli ho sempre invidiato. Toccava a me riferire sul panorama quotidiano dell'informazione e il senso dei commenti politici avendo messo insieme i principali ritagli di giornali: l'epoca era ben lontana da quella di adesso, dei *tablets* e di altri strumenti simili. Successivamente alla breve discussione tra tutti i colleghi, l'Ambasciatore ci impartiva in mezz'ora le istruzioni di marcia per la giornata. Una volta alla settimana lo *staff meeting* si teneva invece un quarto d'ora prima: era la faticosa giornata in cui si chiudeva il corriere.

Oggi è difficile per voi immaginare la fatica e talora la tragedia di un corriere scritto, corretto e firmato, corriere accompagnato, affidato all'Alitalia in partenza e in arrivo, talora perso, perché l'Alitalia aveva una notevole tendenza ad abbandonare la bolgetta del corriere a Boston. A questo proposito, ricordo che uno dei colleghi a Washington, un Primo Segretario dotato di larghi mezzi, possedeva un piccolo aeroplano da turismo con cui si divertiva a volare attorno alla capitale. Una volta, quando il corriere fu abbandonato dalla solita Alitalia, Ortona tentò di spedire a Boston il Primo Segretario con il suo aereo a recuperarlo. Cosa che il nostro collega dovette rifiutarsi di fare perché era abituato a fare voli intorno al distretto

di Columbia, ma non si sentiva di volare fino a Boston. Più tardi l'Ambasciatore mi confessò che lo scopo vero era quello di mandare al Ministero un telegramma per comunicare che "il corriere perso dall'Alitalia era stato recuperato dal Primo Segretario Migliorini con proprio velivolo".

L' Ambasciatore Ortona era un uomo di grande *sense of humor*. Mi raccontò per esempio, con enorme divertimento, un fatto ed un documento di cui consiglierei la lettura anche in questo Istituto.

Ortona era in servizio a Londra con Dino Grandi ambasciatore – torniamo a tempi molto lontani – quando Grandi andò a trovare il Ministro della Guerra Hore Belisha. Cosa si dissero nessuno lo seppe mai perché l'ambasciatore pare non abbia riferito. Hore Belisha, tuttavia, preparò una nota per l'agenzia Reuter, prontamente tradotta a Roma dalla Stefani, in cui diceva di aver ricevuto a sua richiesta l'Ambasciatore d'Italia e di aver discusso con lui della collaborazione navale italo-britannica nel Mediterraneo.

Quando gli portarono il messaggio della Stefani, Mussolini prese un "cilindro" spaventoso: quelle erano questioni che gestiva direttamente e su cui non aveva dato alcuna istruzione. Così, ordinò a Ciano di dare a Grandi quella che si chiama una "rifilata"; Ciano, che detestava cordialmente l'ambasciatore a Londra, non se ne privò, a quanto sembra dal seguito, anche se della "rifilata" non abbiamo traccia. Preoccupato dell'ira di Mussolini, Grandi si chiuse in una casa che aveva affittato in campagna non lontano da Londra e dopo tre giorni chiamò il giovane Segretario Egidio Ortona e gli chiese se avrebbe voluto passare un fine settimana a Roma – cosa che egli ben volentieri accettò – con il compito di portare a Ciano la lettera. Siccome Grandi era un gentiluomo, gliela consegnò

aperta: per fortuna dei posteri Ortona lesse la lettera che era un vero e proprio rapporto, un “Signor Ministro”, come diciamo noi, redatto sulla apposita carta del Regio Ambasciatore d’Italia, indirizzata a Sua Eccellenza il conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo, Regio Ministro degli Affari Esteri. L’intestazione “Caro Galeazzo” era scritta di pugno, mentre il testo era scritto a macchina. Quella non era una stranezza: ricordo benissimo di avere visto i “Signor Ministro” di Brosio a Fanfani scritti con il tu e con il “Caro Fanfani” come usava tra personalità politiche. Il rapporto in questione veniva chiamato da Ortona “il rapporto dei tre fessi” perché conteneva espressioni abbastanza spregiative nei confronti di tre personaggi, due essendo eminenti personalità del regime mentre il terzo era appunto il Ministro della Guerra del governo di accreditamento, Hore Belisha. Il professor Pastorelli, qui presente, con pazienza da certosino ha ritrovato “il rapporto dei tre fessi” in un cartone, intitolato “carte del SIM”, il Servizio Informazioni Militari...

La giornata del corriere comportava per me un trauma incredibile perché l’Ambasciatore Ortona credeva nella corrispondenza ampia e descrittiva con il Ministero, Ministero che non leggeva più, o ben poco. Il capo dell’ufficio competente degli Affari Politici, un collega che ovviamente non nomino, mi implorava di scrivere di meno. Io però, ligio, dovevo redigere i telegrammi e i rapporti al Ministro come l’ambasciatore esigeva: il peggio era che il corriere chiudeva alle 15.30 per cui spesso dovevo produrre un rapporto indirizzato al Ministro sulla politica interna americana entro le 15.30 a partire dalla mattina alle 10, 30 quando ricevevo l’incarico di redigerlo. Era il periodo 1972-1974, l’epoca del Watergate, quella di Nixon travolto poi dallo scandalo. Washington era un calderone ribollente anche di interpretazioni contraddittorie. Costretto dal

tempo, finivo per dettare il “Signor Ministro” alla macchina da scrivere ad una segretaria che aveva trovato una carta coperta da un leggero strato di cera per cui si poteva cancellare e riscriverci sopra. All’epoca non c’era il computer. Come fosse, portavo il testo alla firma alle 15.30 puntualmente rimanendo quindi in ufficio. Il mio ufficio all’epoca era un bugigattolo infame, tra l’altro con le grate alle finestre, una stanza di una bruttezza e una tristezza mai viste. Era collocato esattamente sopra la *stanza della musica* dove l’Ambasciatore Ortona, che tra i vari talenti aveva anche quello musicale, si metteva al piano dopo aver fatto colazione perché il giorno del corriere Ortona cercava di fare colazione a casa. Skrjabin veniva quindi spietatamente eseguito e io dovevo combattere tra i guai di Nixon e quelli della musica che veniva su dal piano terreno.

Quel periodo americano, il mio secondo e non l’ultimo, è stato per me molto felice sul piano personale e familiare come su quello professionale, anche perché devo dire che il rapporto con il mio ambasciatore non fu mai così perfetto come in quel periodo di difficile e complessa attività.

Come dicevo, a Washington fui molto felice, per due anni lavorai molto bene con Ortona. Ammiravo la sua capacità e l’energia straordinaria, che forse dipendeva dall’esercizio fisico che faceva assiduamente. Ricordo una volta quando, tornato da Roma dopo aver incontrato il Presidente del Consiglio, e arrivato nel pomeriggio dopo una notte insonne (quindi con un cambio d’aereo, perché non c’erano voli diretti), andò subito a nuotare al suo circolo e poi indossò lo *smoking* per una manifestazione di gala in onore dell’allora Ministro del Turismo (che era Badini Confalonieri). Fresco come una rosa... impressionante per capacità di resistenza e vitalità!

Era un uomo colto, grande lettore. Aveva una cultura molto precisa in campo musicale e letterario. Della cultura e delle arti in particolare si curava appassionatamente, come di uno dei nostri maggiori strumenti di penetrazione, di lavoro e di identità nazionale.

Questo naturalmente mi porta inevitabilmente a descrivere, seppur brevemente, il rapporto che Egidio Ortona aveva con gli Stati Uniti – che conosceva a meraviglia, perché aveva esordito a Washington nei difficili anni della Delegazione tecnica (addirittura collocata in un albergo ben prima che ci venisse restituita l’Ambasciata della Sedicesima) in un *team* di personalità e con una compagnia di esperti che non esito a definire incredibile. E’ vero che la generazione della ricostruzione è stata una delle grandi generazioni di italiani, della quale non so se siamo degni. La Delegazione tecnica incaricata di ricostruire le nostre relazioni economiche con l’America ed anche di ottenerne gli aiuti che ci erano necessari, era formata da un gruppo che comprendeva uomini come Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia. Quale era il compito di un diplomatico? Ortona era l’occhio direttivo di coordinamento del Ministero degli Esteri, assicurava l’inquadramento dell’attività della Delegazione tecnica nella politica estera italiana che veniva delineandosi sotto la guida di personalità come De Gasperi e Sforza, Einaudi e Saragat quando nascevano le grandi scelte della nuova Italia, quella atlantica e quella europea. Egidio Ortona è stato un diplomatico completo: si occupava di sicurezza, di economia, di scambi e di forniture, ma sempre in un’ottica di politica estera e di rapporti internazionali, non come settori e discipline operativamente indipendenti. Questa era una grossa qualità.

Il rapporto con gli americani fu sempre molto fiducioso, diverso da quello che avevano con Fenoaltea, fondato sull’intima conoscenza del

Paese e su intense relazioni dirette con le personalità che “facevano” la politica americana e influenzavano l’opinione. Ortona a Washington era una personalità riconosciuta, parte della collettività politica e culturale della capitale. Solo con Kissinger, debbo dire, ebbe dei rapporti alterni, non sempre felici. Maligno per definizione, per provocarlo Kissinger lo accusava di non invitarlo quando aveva in Residenza delle belle attrici... Gliel’ho sentito dire io stesso!

Chiamato d’urgenza da Ortona a Washington, come ho raccontato più sopra, mi trovai subito in un momento di crisi del mio ambasciatore proprio con il temutissimo Consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca e più tardi Segretario di Stato Henry Kissinger.

Nixon era stato appena rieletto e, quasi contemporaneamente, l’Ambasciatore d’Italia aveva propiziato un’intervista di Oriana Fallaci a Kissinger. Seguirono scene di tregenda, perché Oriana, che aveva un incredibile talento per cui avrebbe tirato fuori anche da un uomo come Kissinger non dico delle verità, ma il fondo del suo pensiero e per lo meno cose chiaramente polemiche, o *newsworthy*, scrisse – e aveva prudentemente registrato tutto – che, per descrivere il proprio ruolo nella politica estera di Nixon, Kissinger le aveva detto: “I’m the Lone Ranger”, riferendosi ad un celebre film *western*, al *cow boy* solitario che decide e realizza tutto, eroe e protagonista insieme. La stampa americana non si privò d’ingigantire l’articolo. Nixon prese un “cilindro” terrificante perché aveva qualche complesso verso l’ingombrante professore e perché comunque si riteneva il padrone assoluto anche della politica estera e pensava che Kissinger fosse poco più di un consigliere ed esecutore, insomma, un suo scherano... Si giunse a temere che l’incarico di Henry potesse non essere rinnovato. Ebbene, Kissinger se la prese con Ortona

e gliene disse di tutti i colori lasciando intendere possibili ritorsioni. Ma Ortona gli aveva solo detto, nel presentargli la signora Fallaci – sia pace all’anima sua – che quest’ultima aveva intervistato Gheddafi e Golda Meir. E Kissinger, mai privo di vanità, di fronte a questi illustri precedenti acconsentì all’intervista.

Per questo, conoscendo l’interlocutore, Ortona non aveva mai detto a Kissinger “vedila, parlale”, ma gli aveva solo detto cosa la Fallaci avesse fatto in precedenza. Questo piccolo episodio non rientra solo nel carattere tipico del personaggio e dell’uomo, ma ci ricorda soprattutto un precetto per il diplomatico: la cautela professionale insegna di tenersi sempre tre passi indietro e non crear mai delle situazioni da cui tu non possa più ritirarti.

Mi porta infine a ricordare un altro evento l’immagine che ho visto transitare velocemente dietro di noi, quella della visita di Stato del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, uno dei momenti in cui il povero Ambasciatore Ortona più soffrì. La visita avvenne nel settembre del ’74: io ero vicino al rientro, ma dovetti occuparmene comunque. Fu una commedia degli equivoci e, per lo stile rigoroso e signorile di Ortona, quasi una tragedia. Tra l’altro, avemmo ordine dal Quirinale di far invitare alla Casa Bianca alcuni parenti della Signora Leone. Uno di questi, che aveva una *boutique* di scarpe al Watergate: ebbene, nella lista degli invitati pubblicata dal Washington Post, come usava, fu collocato subito prima di Henry Kissinger. Il culmine del disagio di Ortona si compì poi nella parte della visita dedicata a New York in cui Moro, ministro degli Esteri, dopo aver visto il discorso che Leone si apprestava a pronunciare, rifiutò di partecipare al banchetto offerto al Presidente dagli italo-americani e si dette malato. Per colmo, dopo la visita alla casa di Garibaldi e di Meucci a Sta-

ten Island, sul traghetto al ritorno il Presidente della Repubblica intonò una popolare canzone napoletana.

Con questa visita finì la mia missione con Ortona a Washington. Poco dopo rientrai, chiamato da Roberto Ducci per fare il Capo dell'Ufficio NATO alla Direzione degli Affari Politici.

Ho conservato per Ortona una grande devozione e il ricordo di un rapporto di amicizia e di perfetta collaborazione – tra l'altro, bontà sua, mi cita nelle memorie – ed ho continuato a vederlo a Roma con immutato affetto. Pensò a me quando, collocato a riposo nel 1975 e presidente di diverse società, mi chiamò ad aiutarlo nel riordino dell'ISPI, che era un istituto abbastanza disastroso.

Arrivato a Washington nell'autunno del 1995 come suo successore, sebbene non immediato, gli scrissi per dirgli quanto fossi felice e commosso di prendere una così difficile eredità e tenni a scrivergli, in particolare, che ritenevo che la cosa più importante, il patrimonio più grande che avessi nella capitale degli Stati Uniti, fosse quello di potere dire in America di aver lavorato con lui. Ma purtroppo questa lettera non lo raggiunse mai, perché quando arrivò era appena mancato.

La carriera e le memorie

Pietro Pastorelli

In un articolo scritto nel 1996 su “Nuova Antologia” ho definito Egidio Ortona “cordiale, ma riservato”, “ottimo conversatore, ma assai parco nei giudizi”, “profondo conoscitore della realtà internazionale, ma prudente nell’esprimersi”; ascoltava l’interlocutore per indirizzarlo insensibilmente verso le conclusioni cui lui mirava. Lo conobbi quando era andato in pensione perché cercavo notizie sull’adesione al Patto Atlantico, e si stabilì un’atmosfera cordiale.

Lo avevo conosciuto per la prima volta nel 1960 quando era Rappresentante Permanente all’ONU, periodo in cui si discuteva la questione dell’Alto Adige. Ministro degli Esteri a capo della delegazione era allora Antonio Segni, insieme a quattro altri parlamentari rappresentanti dei partiti componenti la coalizione governativa. Per il Partito Liberale c’era l’ex Ministro degli Esteri Gaetano Martino, nonché il Professor Mario Toscano, allora Capo del Servizio Storico del Ministero.

Chi sapeva meglio esprimersi in inglese tra i politici della delegazione era Gaetano Martino, il quale rispondeva nell’ambito del diritto di replica all’Assemblea Generale. Ortona nelle sue memorie in realtà non ricorda molto il dibattito sull’Alto Adige, rimandando all’articolo che Toscano aveva scritto per “La Nuova Antologia”. Il rapporto di Ortona con Toscano riporta al concorso diplomatico del 1932, quando Ortona era entrato in Carriera a soli 22 anni. Tra i candidati di quella sessione del Concorso c’era anche Mario Toscano, fatto poco noto. Aveva vinto, in realtà, ma un rapporto dei Carabinieri che riportava alcune notizie fami-

liari lo rendeva solo idoneo e quindi fuori dalla graduatoria dei vincitori. Era la prima volta che compariva un "idoneo" nel contesto del Concorso Diplomatico.

Si conoscevano, dunque, ma le disparità di posizioni raggiunte non avevano permesso un calore particolare nel loro rapporto.

La Carriera di Ortona l'ho voluta dividere in tre parti: la prima nel periodo fascista. Come ricordato, dopo alcune sedi consolari, Ortona andò a Londra, dove trovò Dino Grandi, con cui conservò un rapporto di amicizia e, direi, di devozione anche in seguito al mutamento di regime. Grandi era uno dei pochi gerarchi fascisti con un minimo di cultura, aveva un mestiere (era avvocato) e aveva quindi studiato. Con Grandi si può dire che Ortona imparò abbastanza. Poi ci fu Bastianini, un "ventottista" (un diplomatico che non era entrato per concorso, ma per meriti fascisti nel 1928). Di tutti i ventottisti Bastianini fu l'unico che combinò qualcosa e a Londra mantenne Ortona come proprio collaboratore, portandolo con sé nel 1941 quando divenne Governatore della Dalmazia. Quando Bastianini divenne Sottosegretario agli Esteri di Mussolini, Ortona lo seguì. Vi è, infatti, nelle memorie, la narrazione dell'"ultimo gesto" di Ortona in qualità di collaboratore di Bastianini: accompagnare l'Ambasciatore tedesco a Roma Von Rahn nello studio del Ministro degli Esteri Guariglia, il quale avrebbe comunicato che l'Italia si era arresa agli Alleati.

Ortona ricompare poi nell'ottobre 1944, non seguendo i tentativi di passare le linee nemiche nell'inverno 1943, esperiti da alcuni suoi colleghi per raggiungere Brindisi. Impiegato in questioni economiche al Ministero, inizia la seconda fase della sua carriera fino al 1961 quando diviene Capo Missione all'ONU.

La missione inviata a Washington per ristabilire i rapporti economici bilaterali del dopoguerra vede Egidio Ortona nel ruolo di interlocutore con il Dipartimento di Stato anche riguardo alla candidatura di Carlo Sforza quale futuro Ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, Candidatura su cui gli americani opposero un cortese rifiuto. Era realmente stimato e apprezzato Carlo Sforza negli Stati Uniti? A quanto pare non tanto; egli aveva in effetti cercato di fondare un Governo antifascista all'estero, incurante del fatto che gli italo-americani erano tutti recisamente fascisti. Ortona si trovò bene con gli Ambasciatori che furono poi nominati a Washington: Alberto Tarchiani e Manlio Brosio, diplomatici di nomina politica del 1946. Fu una fase molto formativa, molto narrata nelle memorie.

Vi è poi la terza fase, quella in cui Ortona assume come Rappresentante Permanente alle Nazioni Unite nel 1961, il rientro a Roma come Direttore Generale degli Affari Economici, la breve esperienza da Segretario Generale, infine la missione a Washington come successore di Sergio Fenoaltea.

Lo conobbi meglio quando era a riposo, il tema delle nostre conversazioni erano le sue memorie di cui era geloso custode, finché Dino Grandi, il suo primo maestro, lo incoraggiò a scrivere. Dopo qualche difficoltà a trovare un editore, grazie all'interessamento di Renzo De Felice riuscimmo a far pubblicare le memorie con Il Mulino. Una breve digressione su Grandi: c'era un rapporto tra De Felice (e il sottoscritto) e Grandi, il quale, quando poté rientrare in Italia tranquillamente, ci riceveva al Grand Hotel a Roma o nella sua grande tenuta vicino Bologna, dove teneva le sue carte che poi versò all'Archivio De Felice (ora presso la Fondazione Spadolini).

Le memorie di Ortona sono in linea con il suo carattere: gentile, ma

non facilmente incline ad una calorosa cordialità, sempre consapevole delle rispettive posizioni.

Vorrei terminare il mio intervento con due consigli, presi chiaramente dall'esempio di Ortona: il primo è di tenere un diario. Non per pubblicarlo in futuro, ma per ricordarvi ciò che avete detto e fatto, cosa utile in ogni circostanza della vita, anche quando dovete cambiare punto di vista. Il secondo è quello di studiare la Storia. Nel turbinio del lavoro quotidiano trovate un ritaglio di tempo, non attraverso gli articoli di giornale, ma attraverso la lettura di buoni libri.

La modernità della comunicazione di Egidio Ortona

Franco Venturini

Non essendo né uno storico né un diplomatico, ma un giornalista, il mio contributo è più incentrato ad alcune considerazioni sul rapporto fra diplomazia e stampa che non a specifici ricordi relativi ad Egidio Ortona.

La mia visione di tale rapporto risente inevitabilmente del fatto che io mi trovi in una posizione particolare, essendo figlio di diplomatico e giornalista. E dunque ho questa capacità, forse, di vedere nelle due direzioni. Ma come tutto questo è collegato alla figura di Egidio Ortona? Il legame c'è e non mancheranno i riferimenti all'Ambasciatore Ortona.

Vorrei però innanzitutto sottolineare che il rapporto tra diplomatici e giornalisti – e tutti i diplomatici in un modo o nell'altro si trovano ad avere rapporti con giornalisti – resta in entrambe le famiglie, quella dei diplomatici e quella dei giornalisti, un rapporto difficile. Diciamo che i vecchi stereotipi sono stati probabilmente superati. Una volta per i giornalisti i diplomatici erano – ma c'è stato anche qualche politico che ha detto questo – dei personaggi che passavano le giornate ai cocktail, e che quando non faceva troppo caldo portavano il panciotto. Non si usa più, tutto questo è superato. Ma è anche vero che per i diplomatici i giornalisti erano delle persone delle quali era meglio non fidarsi, capaci di tirarti un siluro quando meno te l'aspettavi, di scrivere cose che non dovevano scrivere, di metterti in imbarazzo e di crearti difficoltà nella carriera.

Io ho sempre pensato che questi due stereotipi fossero sbagliati. Ma che lo fossero o meno il mondo è cambiato, e oggi credo che la nuova

frontiera del reciproco riconoscimento debba essere, da parte dei giornalisti, quello che il nuovo mondo delle comunicazioni non ha eliminato il ruolo del diplomatico, anzi lo ha in parte modificato, ma il diplomatico oggi non è di certo meno importante di quanto fosse ieri. E dall'altra parte in senso inverso, pensate a cosa sarebbe il mondo di oggi senza la comunicazione. La comunicazione è la realtà ormai. Realtà deformata spesso, errata, tutto il male possibile, però un fatto senza comunicazione non c'è. Questo conta naturalmente anche nella vostra futura azione, nell'azione di un Governo, nell'azione di uno Stato e non devo insistere con voi sul fatto che la storia ormai spesso si fa e cambia a seconda della comunicazione.

Gli esempi sono tanti e non devo ricordarli, ma lo faccio lo stesso rapidamente. Dagli interventi in Somalia che derivavano dal fatto che la fame in Somalia proiettata negli Stati Uniti dalla televisione era diventata insopportabile per l'opinione pubblica e dunque aveva costretto gli americani a intervenire, fino alla bomba nel mercato di Sarajevo, che ancora oggi non si sa bene chi l'abbia messa ma fu quella bomba, quella strage a determinare l'intervento della NATO.

Dunque la comunicazione non soltanto è importante nel piccolo, nel giornalista che ognuno può incontrare, ma è ormai un fenomeno che determina la realtà e addirittura fa evolvere la storia in una direzione o nell'altra.

Allora, e torno al punto, cosa c'entra tutto questo con Egidio Ortona? C'entra molto perché Egidio Ortona, per quel non molto che ho potuto conoscerlo, ma anche per alcune cose che ho letto, era nei suoi anni uno straordinario uomo moderno, prima che Ambasciatore, aveva una

cultura moderna nel campo della comunicazione. E questo ho sempre trovato che fosse uno degli aspetti più straordinari di un diplomatico che era entrato in carriera in quegli anni, che aveva fatto quella carriera e che era non un cordialone, non proprio uno che si apriva con grande facilità a un mondo dell'informazione che tra l'altro non era quello di oggi. Oggi si viene bombardati dall'informazione, non si può assolutamente far finta che non esista. Al tempo di Egidio Ortona volendo si poteva ancora far finta che ci fosse questo altro mondo, non troppo lontano dalla diplomazia ma certamente diverso e probabilmente inferiore.

Egidio Ortona non era di questa seconda scuola e probabilmente a forgiare la sua cultura della comunicazione moderna, sono stati gli Stati Uniti, è stata una carriera svolta in grandissima parte nell'unico Paese al mondo, che già in quel periodo comprendeva l'importanza della comunicazione ed era già culturalmente aperto, portato al dialogo, portato allo scambio delle informazioni.

È stato solo questo? Non lo so. Io amo pensare che la modernità culturale di Ortona nel campo dell'informazione fosse dovuta anche a qualcosa nel DNA visto che il figlio si è trovato anche lui a lavorare con giornalisti, e mi piace pensare che questo fosse in lui e non dipendesse solamente dagli Stati Uniti. Comunque Ortona era, e questo è l'aspetto che voglio ricordare, un antesignano di quello che secondo me dovrebbero essere i diplomatici nell'impostare un rapporto difficilissimo, ma necessario, tra diplomazia e giornalismo, tra diplomatici e giornalisti.

Tornando a Ortona c'è una cosa che voglio citare (che non è un aneddoto perché fa parte delle sue memorie) che avviene nel '72 ed è un ottimo esempio di come Egidio Ortona affrontò una giornalista un pochi-

no particolare perché si chiamava Oriana Fallaci ed era una signora ben conosciuta per il suo carattere diciamo difficile. Comunque certamente una personalità forte che arrivava a Washington per intervistare Kissinger nel '72. Ortona racconta nelle memorie come Kissinger evidentemente avesse i suoi servizi informazione oppure conoscesse già la Fallaci e così prima di concedere l'intervista vuole incontrarla, fare un sondaggio personale. I due si incontrano grazie all'Ambasciatore Ortona che fissa questo appuntamento, non si dispiacciono troppo, diciamo che nessuno dei due rompe, dunque l'intervista ha luogo. Ora, tragedia nella tragedia, per un Ambasciatore, succede il peggio possibile perché i due durante l'intervista quasi litigano, e soprattutto quando viene pubblicata l'intervista della Fallaci. Kissinger non si riconosce in alcune cose. La Fallaci non cambiava neanche una virgola nel testo dell'intervistato, era assolutamente fedele. Cambiava un'altra cosa: le domande. Perché, e un giorno me lo spiegò, diceva "le domande sono mie". Io dicevo: "ma guarda che quello risponde alla domanda che gli hai fatto". Diceva "sì, ma comunque lui quelle cose le ha dette io sono a posto. Se voglio ritoccare la domanda, posso farlo." E infatti ci furono alcune difficoltà in altre interviste con Gheddafi, con Ho Chi Min. La Fallaci fece le più grandi interviste del mondo perché era una grandissima giornalista. Il suo problema era questo delle domande dell'intervista, ma quando scriveva senza fare interviste era assolutamente straordinaria e consiglio di andare a ritrovare, ad esempio, la discussione durissima tra Oriana Fallaci e Tiziano Terzani sul Corriere della Sera in occasione dell'intervento anglo-americano in Iraq. I due erano due giganti e sulle pagine del Corriere non dissentivano, si mordevano, perché erano due personaggi fatti così.

Ora, figuratevi voi l'Ambasciatore italiano a Washington, Kissinger è

Kissinger, avete una giornalista italiana che scrive delle cose che non piacciono a Kissinger... Ortona nelle memorie reagisce con una straordinaria eleganza. Tra l'altro, spiegando come in fondo questo episodio lo abbia aiutato a stabilire un miglior rapporto con Kissinger. Cioè lui ricicla intellettualmente l'episodio, invece di disperarsi, di mandare telegrammi al suo Ministro, di dire 'arrestatela questa mi ha rovinato la carriera', utilizza l'episodio, fa in modo che Kissinger capisca che non è il caso di sollevare tanta polvere, calma la Fallaci, insomma gestisce la cosa in una maniera, non solo straordinariamente intelligente, ma straordinariamente moderna perché è così che si tratta l'informazione anche quando pone dei problemi. Queste pagine delle memorie sono utili perché si tratta di situazioni che si possono presentare nella carriera di un diplomatico. A me è capitato di fare un'intervista molto importante, in un'area non lontana dall'Italia e c'era anche l'Ambasciatore italiano. Prima della pubblicazione ho telefonato in Ambasciata (anche se di solito un giornalista non lo fa); non parlai con l'Ambasciatore, ma con la sua segretaria, alla quale lasciai un messaggio chiaro: "Ci saranno parti dell'intervista che riguardano l'Italia e che non saranno pubblicate perché troppo lunghe. Se Lei vorrà, Le darò le registrazioni". Non ebbi alcuna risposta e fui io stesso a sollecitare l'Ambasciatore, per accertarmi che gli fosse stato recapitato il messaggio, ma non era interessato. Questo Ambasciatore anonimo ed Egidio Ortona rappresentano i due estremi del rapporto di un Ambasciatore con un giornalista, conosciuto tra l'altro come non ostile.

Quanto ho accennato sul rapporto tra giornalisti e diplomatici l'ho sperimentato anche sul lavoro quando ero corrispondente a Mosca e c'era una situazione difficile (eravamo ancora in URSS) per far collaborare diplomatici e giornalisti, per comprendere che tali rapporti non sono

di competizione ma di cooperazione. A Mosca potevo muovermi in un modo che non era possibile per i diplomatici e d'altra parte questi sapevano cose che io non sapevo. Lo scambio tra tutti i giornalisti occidentali e tutte le Ambasciate occidentali era costante ed estremamente arricchente. Anche se non mancava qualche presa in giro: i diplomatici dicevano che giornalisti rimanevano in superficie, i giornalisti dicevano che dovevano scrivere non in due giorni ma in due ore e metterci nome e cognome. Erano polemiche amichevoli e scherzose, ma la necessità del rapporto tra comunicazione e diplomazia non esclude complicazioni. Vi dico infatti: "State attenti". Come in tutte le professioni, vi sono "mele marce" anche tra i giornalisti: si rischia di fare una confidenza e di ritrovarla il giorno dopo pubblicata – deformata – su un giornale. Può accadere, ma è un rischio che bisogna correre. Sta alla vostra bravura di diplomatici conoscere e capire il giornalista per sapere come si comporterà e se fidarsi. Lo stesso farà il giornalista.

Il mio suggerimento è quello di "collaborare", come ha fatto Egidio Ortona a suo tempo. Bisogna essere prudenti e fare verifiche, ma non bisogna chiudersi in una torre d'avorio come potrebbe essere la carriera diplomatica, che se staccata da un mondo governato dalla comunicazione avrebbe poco significato. Invece provando a collaborare, credo che si apriranno a voi orizzonti di grandissimo interesse.

Egidio Ortona, servitore dello Stato.

Cesare Merlini

Della ricchissima personalità di Egidio Ortona, io prenderò due punti particolari: uno ovvio è quello del diplomatico e l'altro è quello di protagonista della società civile.

Innanzitutto quello diplomatico. Egidio Ortona aveva il senso profondo del ruolo del diplomatico come rappresentanza del proprio Paese – del Paese così com'è cambiato nel tempo, dal periodo fascista agli anni 70. Come fare a rappresentare il proprio Paese nel miglior modo possibile? Conquistandosi una stima personale nell'ambiente in cui ci si muove, una stima personale che si riverbera verso il proprio Paese. Se si ripercorrono le memorie di Egidio, lui parla molto poco del suo Paese e parla molto più del Paese nel quale si trova. Infatti sconta nella sua attività diplomatica il fatto che ci fossero dei problemi alle spalle del paese che rappresentava. Tuttavia, nei suoi scritti è molto misurato nei giudizi sul proprio Paese – anche nei confronti dei politici italiani. Poi nelle conversazioni private venivano fuori altri aspetti.

In secondo luogo, sottolineo la straordinaria rete di rapporti e di amicizie stabilita da Egidio, particolarmente negli Stati Uniti, io, poi, ho avuto il privilegio di dividerne una parte – certo solo una parte, anche se in alcuni casi abbiamo avuto veri e propri amici americani in comune. E questo mi ha dato modo di afferrare completamente il ruolo da lui svolto. Il suo operare è stato facilitato dal fatto che, con l'eccezione dell'intervallo di Londra, la sua attività diplomatica all'estero si è focalizzata su un solo Paese e questo gli ha dato modo di scavare in profondità. È difficile

trovare a Washington, e io ho avuto modo di conoscere la capitale americana abbastanza bene, un diplomatico europeo e in generale non americano che godesse di questa rete di rapporti e di stime personali. Lui era in grado di procurare incontri e interviste di altissima caratura, e anche in questo è stato aiutato dalla sua focalizzazione su un Paese.

La terza considerazione che vorrei fare è relativa al forte senso di appartenenza all'Europa di Egidio. Ricordo gli avvenimenti negli anni '70, la polemica tra il "partito europeo" e il "partito americano", se cioè l'interesse dell'Italia fosse stare con l'Europa, magari con un po' di antiamericanismo, oppure coltivare il sogno di essere l'alleato privilegiato degli Stati Uniti, donde una certa antipatia per i vincoli comunitari e per gli europei, in particolare per i francesi. Egidio non entra in questa divisione: e basta vedere i frequenti casi in cui lui a Washington insegue, ovunque possibile, la costituzione di un punto di vista europeo da far presente agli americani. Lo dice in parecchie occasioni: "mi sento con i colleghi della Comunità, prima, e dell'Unione, poi, in maniera da arrivare ad un punto di vista comune". Non rientra, perciò, nella dicotomia fra partito europeo o americano.

La quarta considerazione sulla sua attività di diplomatico, è relativa all'importanza attribuita alla solidità delle istituzioni del paese di accreditamento. Interessante a tal proposito è il disagio di Ortona in occasione dello scoppio dello scandalo Watergate: gli sembrava che il prestigio dello Stato e del Presidente venissero intaccati, per effetto delle "bieche" rivelazioni di un personaggio poi notoriamente denominato "gola profonda".

Circa l'Italia, ebbi una conversazione amichevole con Ortona non appena egli fu chiamato a presiedere la commissione di inchiesta su Usti-

ca. Lui sentiva il dovere di rispondere positivamente a una chiamata, ma anche il disagio per una situazione che appariva difficile da chiarire, e mi parlò di questa sua lacerazione. Anche in questa circostanza ritroviamo, quale tratto importante della personalità di Ortona, lo spirito di servizio nei confronti dello Stato.

L'altro tratto della personalità di Egidio che ho scelto, e' quello di protagonista della società civile. E' stata già menzionata la sua attività nelle diverse organizzazioni. Io ho avuto la possibilità di conoscerlo in diverse di queste, tra le quali in particolare vorrei citare il Gruppo Bilderberg e la Commissione Trilaterale, nella quale lui è stato molto attivo. Io entrai prima di lui nella Commissione, in quanto, quando questa nacque, lui era ancora in servizio come Ambasciatore e non poteva pertanto figurare tra i soci.

Un mese fa si e' tenuta a Berlino la riunione della Commissione – sono stato invitato per ragioni storiche, perché non sono ormai più membro – durante la quale si sono celebrati i 40 anni dalla fondazione nell'ottobre del 1973 a Tokyo. Soltanto tre personalità sulle oltre 500 presenti, avevano partecipato a quella prima riunione a Tokyo: oltre al sottoscritto, vi era David Rockefeller, con cui ho avuto una lunga conversazione nella quale abbiamo ricordato Egidio.

La Commissione Trilaterale fu importante per Egidio in quanto lui era uno di quei diplomatici fermamente convinti dell'utilità delle reti non diplomatiche e a livello civile, quali complementi della politica estera ed internazionale. Tra l'altro, la Commissione Trilaterale gli diede modo di conoscere un ambiente, quello giapponese, e poi in generale quello asiatico che, ricordo mi disse, aveva in fondo avuto poche occasioni di conoscere.

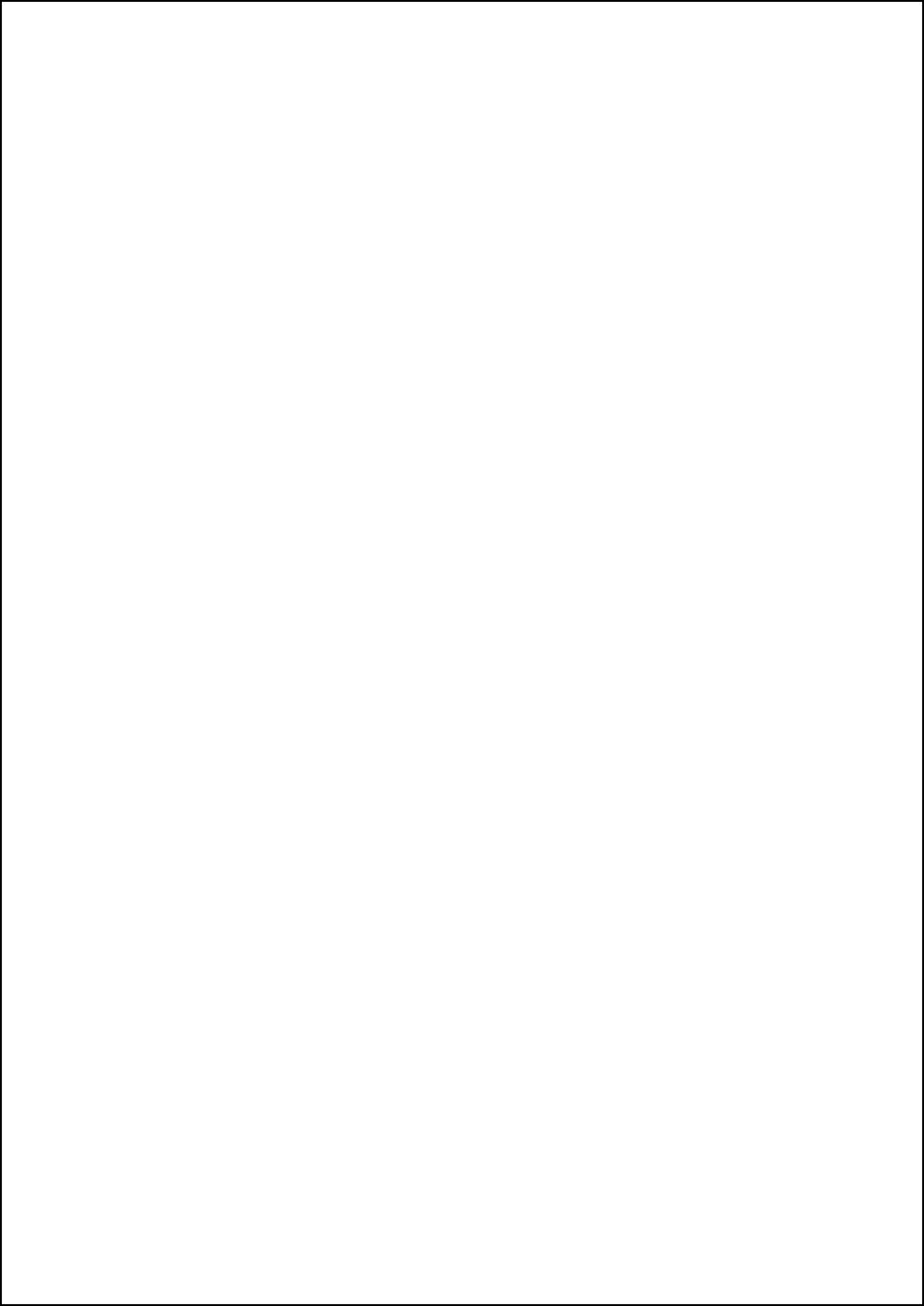
Un altro esempio di presenza nella società civile che abbiamo condiviso è il Consiglio per le Relazioni tra Italia e Stati Uniti, della cui formazione ho avuto occasione di occuparmi. Orbene Egidio mi fu di grande utilità con i suoi consigli. Uno fu “Fai attenzione perché uno dei problemi da cui ti devi guardare è il tentativo che certamente ci sarà di influenza degli italo-americani e delle organizzazioni italoamericane. Stai attento perché se quelli ti prendono la mano...”.

Un ultimo esempio di attività di Egidio nella società civile è la sua presidenza dell'ISPI a Milano che lui trovò in una situazione molto difficile e che a mio avviso contribuì a risollevere. C'è un aneddoto che vorrei raccontare in proposito. Siccome io allora presiedevo lo IAI, ci trovammo in un'occasione a fare un commento sui bilanci di questi istituti e costatammo che i bilanci dello IAI e dell'ISPI si collocavano tra un centesimo ed un millesimo di quelli dei *think tank* americani e tra un quarto ed un decimo degli istituti europei. Ci dicemmo “ Ma non si può fare qualche cosa al proposito?” Analizzammo il caso delle fondazioni che sono una grande fonte di finanziamento negli Stati Uniti, e ci dicemmo “cerchiamo di unire le forze”. Ciò che facemmo Egidio ed io (in un primo tempo riservatamente) fu di concepire un'integrazione tra lo IAI e l'ISPI, costituendo una Società Italiana di Politica Estera, che avrebbe avuto due istituti: uno a Milano ed uno a Roma. E con questo avremmo razionalizzato il *fund-raising* dei due istituti. Andammo perciò dal notaio e scrivemmo un breve statuto. Egidio poi mi disse: “Io esploro la cosa a Milano e tu a Roma”. Ma a Milano gli fu posto un veto. A mio avviso, quel giorno, fu persa per l'analisi della politica internazionale un'occasione importante.

Vorrei concludere riprendendo la considerazione che Egidio Ortona era un servitore dello Stato. Sarebbe utile fare una riflessione sullo stato

dei *civil servants* al giorno d'oggi. Si registra ormai una certa tendenza a sminuire l'importanza che riveste questo ruolo. L'uso di espressioni come *technocrats* o *burocrats* ha spesso una certa connotazione dispregiativa. È una problematica che investe le istituzioni democratiche su cui occorre riflettere approfonditamente. Tralasciando il dibattito sulla presunta superiorità "morale" delle cariche politiche, derivante dalla legittimazione popolare, rispetto a quelle importanti cariche che ricoprono i funzionari pubblici, come i diplomatici o i dirigenti delle banche Centrali, si può richiamare l'esperienza della cultura confuciana. La cultura confuciana tende a valorizzare il ruolo della meritocrazia. Sappiamo bene come questo possa essere anche una scusa per sistemi non democratici, ma voglio comunque sottoporre la questione del ruolo del *Civil Servant* alla vostra attenzione, affinché sia per voi uno spunto di riflessione.

Ricordo infine una riunione del Consiglio Italia-Stati Uniti nella Library del Guggenheim. Al termine scendemmo noi due soli lungo la 5th Avenue e passammo sotto l'hotel Pierre. Egidio mi disse, indicando in alto: lì sono stato testimone del brindisi che Andreotti fece a Sindona, dicendo "brindo all'uomo che ha salvato la lira". Ecco, questo sentire il dramma che ha il *civil servant* rispetto alla difesa dell'interesse pubblico, dello Stato, ma rispetto anche alle categorie etiche personali. Proprio in conclusione, forse penserete in termini un po' confusi, vi pongo una problematica, sapendo che mi rivolgo a giovani nelle fasi iniziali della loro carriera diplomatica, perché questa penso sarà una problematica di crescente interesse. La professione civile pone inevitabilmente delle scelte individuali che possono essere difficili. È una riflessione in merito alla quale certamente l'amicizia con Egidio è stata per me molto arricchente.



Il Rapporto con i collaboratori

Gianfranco Varvesi

La mia prima sede nell'ormai lontano 1973 è stata Washington, dove sono arrivato con una certa soggezione. Washington era la capitale del mondo politico ed economico; l'Ambasciatore Egidio Ortona era al vertice della carriera diplomatica, noto per la sua forte personalità ed il suo dinamismo.

In Ortona vidi subito un ponte fra Italia e Stati Uniti. Ma come fa un Ambasciatore ad essere veramente il *trait d'union* fra due Paesi, ed in particolare fra due Paesi così diversi? Deve in primo luogo avere in patria un forte prestigio che gli conferisca credibilità nel Paese di accreditamento: in caso contrario rischierebbe di essere solo un burocrate, che da correttamente corso alle istruzioni provenienti dalla capitale, senza però la capacità di proiettare – e al meglio – il suo Paese. E negli anni settanta l'Italia stava affrontando grosse difficoltà economiche con un'inflazione al sedici – diciotto per cento, per non parlare del complesso quadro politico del momento. In occasione di ogni sua venuta a Roma, l'Ambasciatore Ortona incontrava, oltre al Ministro degli Esteri, spesso, il Presidente della Repubblica, e i numerosi Ministri interessati a specifiche questioni in sospeso con Washington. In quei colloqui esercitava un'altra funzione fondamentale del grande Ambasciatore, quella di spiegare a Roma le posizioni americane, sostenendole o temperandole, a seconda dei casi, ma sempre con l'obiettivo di individuare il punto di incontro dei reciproci interessi.

Durante la sua prima esperienza americana, nel 1944, Ortona aveva fatto parte, insieme a Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia ed altre perso-

nalità del mondo economico e diplomatico, della delegazione che aveva il difficile compito di chiedere aiuti economici per la ricostruzione del nostro Paese, uscito dalla seconda guerra mondiale in condizioni disastrose. Il giovane Ortona strinse rapporti di amicizia con questi grandi economisti, così come poco dopo con Guido Carli, divenuto poi Governatore della Banca d'Italia. Proprio in suo onore, nel settembre di ogni anno, in occasione della riunione dell'FMI, Ortona organizzava una colazione con i grandi finanziari italiani. Alcuni di questi venivano a Washington più per la colazione di lavoro che per la riunione del FMI. Era il "Gotha" della finanza e dell'industria italiana che in residenza si coordinava prima di prendere contatto con i più autorevoli interlocutori mondiali.

Il suo prestigio in Italia era elevatissimo. A tal proposito vi espongo quanto da lui stesso raccontatomi, con la semplicità che lo caratterizzava, pur se il fatto in sé ha avuto rilevanza notevole. Quando, tra la fine degli anni 50 e l'inizio degli anni 60, la Fiat pensò di costruire un impianto in URSS, in un momento di grande tensione Est-Ovest, ci si chiese se gli USA avrebbero reagito negativamente a tale progetto. Essi, infatti, non amavano i "giri di valzer" della politica e dell'industria italiana con l'Unione Sovietica. Va ricordato, infatti, che da un lato in Italia vi era il più forte partito comunista del mondo occidentale, dall'altro che il mondo era nettamente diviso: o NATO, o Patto di Varsavia. Ma "business is business". Ortona suggerì di non bloccare l'operazione nel timore di urtare le sensibilità di Washington, ma, piuttosto, pragmaticamente di verificarle al più alto livello possibile: la stessa Casa Bianca. Pertanto ha accompagnato l'Amministratore delegato della FIAT, Vittorio Valletta, da John F. Kennedy che, ascoltato il programma della FIAT per la costruzione dell'impianto, disse: "I wish we could do the same". Ortona non sarà stato l'unico pro-

tagonista della vicenda, magari sarà stato solo il regista dell'operazione, ma di fatto fu lui ad ottenere il placet di Kennedy.

Oltre al mondo politico ed economico, quello culturale era la grande passione di Ortona. Egli infatti suonava il pianoforte e lo faceva "al gran galoppo": gli amici gli regalarono un metronomo e questo dice tutto del carattere dell'Ambasciatore. Se al pianoforte i suoi ritmi erano veloci, così anche a cavallo. Lui montava a cavallo quasi tutte le mattine un'ora che, molto spesso, si trasformava in un'ora di lavoro. Ciò perché il suo miglior compagno di equitazione era il Direttore dell'Ufficio degli Stati Uniti per l'Informazione. Quindi l'Ambasciatore non solo leggeva i giornali con grande velocità, non solo aveva un grande 'intuito politico, non solo la sera precedente aveva parlato con politici, giornalisti e opinion makers ma, alle 7 della mattina, egli riceveva anche le segnalazioni del suo compagno d'equitazione. Ortona conosceva il mondo americano e i principali esponenti dell'uno e dall'altro partito che in tanti anni aveva incontrato. Egli inoltre aveva alti contatti newyorkesi, tra cui Rockefeller, grazie alla sua precedente esperienza professionale, quale Rappresentante Permanente presso le Nazioni Unite.

La sua giornata tipica era un esempio di energia. Dopo la passeggiata a cavallo la mattina presto, presiedeva un breve staff meeting a cui partecipavano tutti i funzionari: il Ministro Consigliere, i 5 Consiglieri e, stretti su di un unico divano, i quattro Secondi Segretari. Lo staff meeting era un qualcosa di molto affascinante, soprattutto per noi giovani, perché in quell'occasione Ortona raccontava ciò che aveva fatto e chi aveva incontrato nelle ultime 24 ore, per poi assegnare i compiti ai suoi collaboratori. Il suo resoconto era dinamico, concreto, senza fronzoli. Un particolare, minore ma che bene illustra il suo modo di lavorare su

tutti gli scacchieri possibili, era il suo sforzo di partecipare ai ricevimenti offerti dalle Ambasciate anche di Paesi minori, piccoli e piccolissimi, facendo un gesto di grande cortesia verso i suoi omologhi. Visite al Dipartimento di Stato, incontri con uomini politici, esponenti del Congresso o del Governo, personalità del mondo economico e industriale erano un susseguirsi.

La sera, fra una sua attività di rappresentanza e un'altra, era un momento per noi giovani piuttosto pericoloso: se arrivava un telegramma – quelli che oggi si chiamano messaggi – da Roma verso le 18 / 19, toccava al funzionario di turno portarlo all'Ambasciatore il quale, sulla base del suo principio secondo cui "ogni telegramma è urgente", chiedeva con un sorriso accattivante: "Mi prepari una rispostina per quando torno?". Si trattava di un'esperienza che certo lusingava, ma che implicava attendere il rientro dell'Ambasciatore, anche alle undici di sera, per presentargli il "compitino" nella speranza che gli piacesse. L'Ambasciatore era, su questo, "di bocca buona" – come si suol dire – e firmava con una certa facilità, per mia fortuna, ciò che gli presentavo, per cui poi potevo tornare a casa con la sensazione di aver fatto qualcosa di utile.

La sua capacità di leggere i giornali, i suoi contatti mi fanno ricordare lo scandalo del Watergate, che io ho avuto la fortuna di seguire dal primo all'ultimo giorno. Nella notte del 17 giugno del 1972 alcuni "ladri" entrarono nella sede del comitato elettorale del partito democratico nell'elegante complesso edilizio che si chiama Watergate (molto bello, realizzato da un architetto italiano). Sull'accaduto comparve un articolo (un "francobollo" nel gergo giornalistico) molto breve nelle pagine della cronaca locale di Washington a cui francamente, nessuno dette alcun peso. Al terzo, quarto giorno l'articolo di giornale era appena più lungo,

ma sempre in cronaca. Si parlava di un tentativo di furto e si sottolineavano i meriti del guardiano notturno che lo aveva fatto scoprire tempestivamente, tanto che nulla era stato rubato. I due famosi giornalisti del Washington Post, Carl Bernstein e Bob Woodward, si posero qualche quesito – ma allora perché sono andati? Non si trattava di ladri, se nulla è stato rubato – e misero in moto quel sassolino che poi ha determinato la fine della Presidenza di Nixon. Ebbene, al quarto giorno, in staff meeting, l’Ambasciatore chiese il parere su questo ad uno dei colleghi. In realtà, questi, forse perché ormai doveva rientrare al MAE, non colse il garbato invito dell’Ambasciatore a seguire la questione. L’Ambasciatore, allora, senza turbarsi chiese al Secondo Segretario per la Stampa: “Te ne vuoi occupare tu?” Domanda posta sempre in maniera garbata, con un punto interrogativo, che in realtà interrogativo non era. E così io ho iniziato a seguire la questione. Per lui fu difficile accettare quello che stava succedendo, pur se apprezzava il coraggio del “quarto potere”, tanto che, quando incontrava – come ci raccontava l’indomani mattina – la Proprietaria del Washington Post cercava di chiederle, con fare ovviamente diplomatico, perché stesse creando uno scandalo sempre maggiore. La risposta – interessantissima dal punto di vista della filosofia cui si ispira la stampa americana – era: “I miei due giornalisti hanno trovato un filone, lo stanno perseguendo e io non posso interromperli. Sarebbe scorretto da parte della proprietà”. Come è finita, lo sappiamo.

Com’era l’atmosfera in ambasciata? Certamente piacevole, ma di intenso lavoro. A questo proposito ho un piccolo aneddoto che mi riguarda. Piacevole perché il capo aveva con i suoi collaboratori un rapporto franco e leale.

Il famoso corriere diplomatico era una ossessione per tutti noi, ma

soprattutto per i giovani che erano di turno e dovevano mettere i sigilli, la ceralacca, la firma – tutte procedure e formalità ormai praticamente superate. Il tutto in gran fretta, dovendo attendere l'ultimo rapporto da inserire e rispettare l'orario di partenza dell'aereo. Un giorno si presentò un professore universitario verso l'ora di chiusura, dicendo che doveva mandare la propria domanda di concorso all'Università di Roma e per paura dei ritardi delle poste – che allora funzionavano molto peggio di oggi – mi chiese se poteva avvalersi del corriere. Io dissi di sì – senza chiedere il permesso a nessuno, cosa molto imprudente – spiegandogli come indirizzarlo all'ufficio corrieri dove poi qualcuno per conto suo sarebbe andato a ritirarlo. Amministrativamente il mio fu un errore. Ed infatti puntualissimo arrivò un messaggio da Roma che chiedeva conto perché era stata inoltrata per corriere della corrispondenza privata. All'Ambasciatore, che mi ha convocato per chiedermi ragione del mio operato, ho risposto di aver autorizzato io l'invio, per la brevità dei termini, per le condizioni disastrose delle poste italiane e perché tutto compreso era materia destinata ad un'istituzione statale, quale l'università di Roma. Alla luce di queste considerazioni, ho aggiunto, assumendomi le mie responsabilità – mi era sembrato giusto aiutarlo. La risposta dell'Ambasciatore al Ministero fu molto sintetica, dichiarando di avere lui personalmente autorizzato l'inoltro del plico. Non si discusse più della questione.

Imprimeva, con il suo esempio e con il suo impegno, ma anche con autorevolezza, un ritmo di lavoro certamente molto, molto pesante pur di raggiungere i due obiettivi di ogni Ambasciata: nel caso specifico spiegare le posizioni italiane a Washington, cosa all'epoca non facile, volendo qualche politico cavalcare il facile filone dell'anti-americanismo di matrice sessantottina. Non che fosse sempre facile far comprendere

in Italia le posizioni americane. Quale compito fosse più difficile non mi è ancora chiaro.

Mi ricordo che quando venne in America, il Presidente Andreotti visitò il New York Times, da poco dotato di un computer, strumento a noi sostanzialmente ancora sconosciuto. Per illustrargli le capacità portentose di quell'immenso apparecchio fu fatta una ricerca informatica sul suo nome, che comparve in un solo articolo nell'arco dei sei mesi precedenti. Sono circostanze come queste che fanno capire molte cose.... Ma aggiungo, in tutta franchezza, che dato il tenore di certe corrispondenze da Roma qualche volta dicevamo: "per fortuna la stampa oggi non ci nomina!". Ecco, questo era la difficoltà che l'Ambasciata doveva affrontare tutti i giorni: contrastare facili luoghi comuni anti italiani, mettendo invece una lente di ingrandimento sulle qualità ed i meriti del nostro Paese.

Sul piano culturale, va ricordato che a lui si deve la decisione del governo italiano di donare la rivestitura in marmo di Carrara di tutto il Kennedy Center, il grande complesso teatrale di Washington. La sua passione per la musica gli consentiva di allargare la sfera dei suoi contatti anche negli ambienti intellettuali e raffinati di Washington, promuovendo la nostra cultura. Per portare avanti questa azione si avvaleva di qualche giovane collega. Infatti, individuava abilmente gli interessi dei suoi collaboratori. In maniera elegante direi li sapeva valorizzare; in maniera più semplice direi che sapeva bene utilizzarli su tutta la gamma utile al lavoro. A me piace la musica, per cui ero spesso coinvolto quando organizzava concerti in residenza. Ha lanciato alcuni artisti italiani. Uno di essi è Michele Campanella. Un altro validissimo gruppo di musica da camera era spesso invitato in residenza. I solisti che lo componevano erano tutti maestri di grande valore, successivamente invitati a Washington e a New York; ma,

il direttore del complesso cameristico era molto bravo come manager, ma meno come direttore d'orchestra, tanto che i suoi musicisti avevano dato di lui una bella definizione: "chi lo guarda è perduto".

I Rapporti personali ed il *sense of humour*

Ludovico Ortona

Più che una relazione su mio padre, che naturalmente sarebbe per me difficile, desidero semplicemente aggiungere alcune osservazioni agli interventi che sono stati fatti stamane. Sono state dette tante cose belle e vere su mio padre ed io desidero ringraziare tutti coloro che hanno parlato, in primo luogo il Ministro Baldi, che ha avuto l'idea di dedicare questo Seminario alla figura di mio padre.

Vorrei riprendere innanzitutto la vicenda di Oriana Fallaci, oggi già ricordata da due relatori, Ferdinando Salleo e Franco Venturini, che mi pare dimostri, in modo esemplare, l'abilità diplomatica di mio padre e la sua rapidità nel risolvere le situazioni difficili. Quando mio padre ricevette la telefonata di Oriana Fallaci, che chiedeva aiuto per intervistare Kissinger, comprese immediatamente il rischio che la richiesta avrebbe comportato: infatti, se avesse chiesto lui, direttamente a Kissinger, questa intervista e poi l'intervista non fosse andata bene, ne avrebbe pagato personalmente le conseguenze; doveva quindi fare in modo che fosse lei stessa a chiederlo a Kissinger. Allora molto diplomaticamente proponeva a Oriana Fallaci di mandare a Kissinger il suo ultimo libro, quello sul Vietnam, ricordando come, sulla copertina del libro, ci fosse una foto di Oriana Fallaci, di vent'anni prima, piuttosto carina. E conoscendo il debole di Kissinger verso il genere femminile, mio padre aveva capito, che quando Kissinger avesse visto quella foto, avrebbe detto certamente di sì alla Fallaci e l'avrebbe voluta vedere. Questo è stata la prima parte della vicenda, esempio mi pare di intelligente arte diplomatica. Ancora più la seconda, con la quale, con vera

intuizione diplomatica, mio padre riusciva a ribaltare, a suo favore, una situazione veramente difficile.

Kissinger, come mio padre aveva temuto, prese assai male l'intervista della Fallaci, accusandola violentemente di avere male interpretato ciò che lui aveva detto. Mio padre riceveva telefonate di protesta della Fallaci, che furiosa, assicurava che tutto quello che aveva scritto, era stato da lei registrato e fedelmente riportato. Si era creato veramente un grosso problema anche perché Kissinger, per difendersi, aveva detto pubblicamente: "Ma io ho concesso l'intervista alla Fallaci perché me lo aveva detto l'Ambasciatore d'Italia Ortona", cosa, come abbiamo visto, non vera. Mio padre comprese però immediatamente che, se avesse smentito Kissinger, si sarebbe inimicato la persona più importante della diplomazia americana, e quindi preferì tacere. Se in tal modo Kissinger era riuscito ad evitare di venire criticato da Nixon (il quale pensò: "è stato l'Ambasciatore italiano, lasciamo perdere") mio padre in cambio, era riuscito a conquistare la fiducia di Kissinger, che da allora gli è stato sempre riconoscente. Al primo incontro, avvenuto qualche giorno dopo, Kissinger lo ringraziava per non averlo smentito. E ogni volta che lo incontrava, ricordava con gratitudine quell'episodio.

Vorrei poi tornare brevemente a quanto detto dal Prof. Pastorelli, riguardo all'abitudine di "tenere un diario". Certamente mio padre sentì la necessità di tenerlo, poiché si rendeva conto di stare vivendo momenti veramente molto interessanti. Io onestamente non l'ho tenuto sempre, non solo perché sono di una pigrizia infinita rispetto a mio padre, ma perché non sempre mi è sembrato che ne valesse la pena. L'ho tenuto però in un periodo della mia vita in cui non facevo il diplomatico, ma il Capo Ufficio Stampa del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Allora sentivo che stavo vivendo un periodo importante, e che era necessario registrare ogni avvenimento significativo. Questo non vuol dire però che nei momenti meno importanti non sia necessario tenerlo. Quando sono stato in Francia, ad esempio, ho tenuto comunque un piccolo diario, perché è un modo per ricordare le persone incontrate e che cosa eventualmente è stato detto.

Franco Venturini ha parlato di ruoli complementari tra diplomazia e giornalismo. È vero, specialmente nelle sedi difficili. Io l'ho sperimentato a Teheran, perché a Teheran naturalmente mi serviva quello che alcuni giornalisti mi potevano raccontare, come io servivo a loro perché avevo rapporti con il regime. Infatti, Franco se non sbaglia ha parlato proprio del ricordo di Mosca e dell'Urss, luoghi e momenti, come in Iran, dove era molto importante la complementarità tra giornalisti e diplomatici.

Molto è stato detto sul fatto che papà è stato un grande servitore dello Stato. È verissimo, è inutile che io aggiunga altro, anche perché è stato, per questo aspetto, descritto magnificamente bene sia da Cesare Merlini che da Ferdinando Salleo. Posso solo osservare che certamente pur nella grande difficoltà del passaggio dal Fascismo alla Repubblica, mio padre sentiva molto intensamente il legame con il Paese e il fatto di rappresentare l'Italia, il "Paese" con la P maiuscola e non tanto il Governo del momento.

C'è un dettaglio che mi è venuto in mente, quando si è parlato dei rapporti che mio padre aveva con i colleghi e con la classe politica italiana. Quando, già Ambasciatore, veniva a Roma e andava al Ministero degli Esteri, iniziava sempre andando dai Capi Ufficio. "E' importante" – mi diceva – "perché il Capo Ufficio ha i dossier in mano e sa tutto, poi vado dal Direttore Generale, ma è molto più importante andare prima dal Capo

Ufficio". E questo mi è sempre sembrato un importante insegnamento.

D'altra parte, una qualità che mio padre ha sempre avuto, e che certamente ha potuto approfondire con gli americani, è la facilità nel contatto umano. Nel rapporto personale era estremamente diretto, senza alterigia, si adeguava sempre all'interlocutore, qualità che è stata fondamentale, secondo me, per conservare l'ottimo rapporto che ha sempre mantenuto con gli americani. Si metteva sempre a livello dell'interlocutore, cosa che era molto apprezzata, senza mai perdere il suo spiccato *sense of humour*.

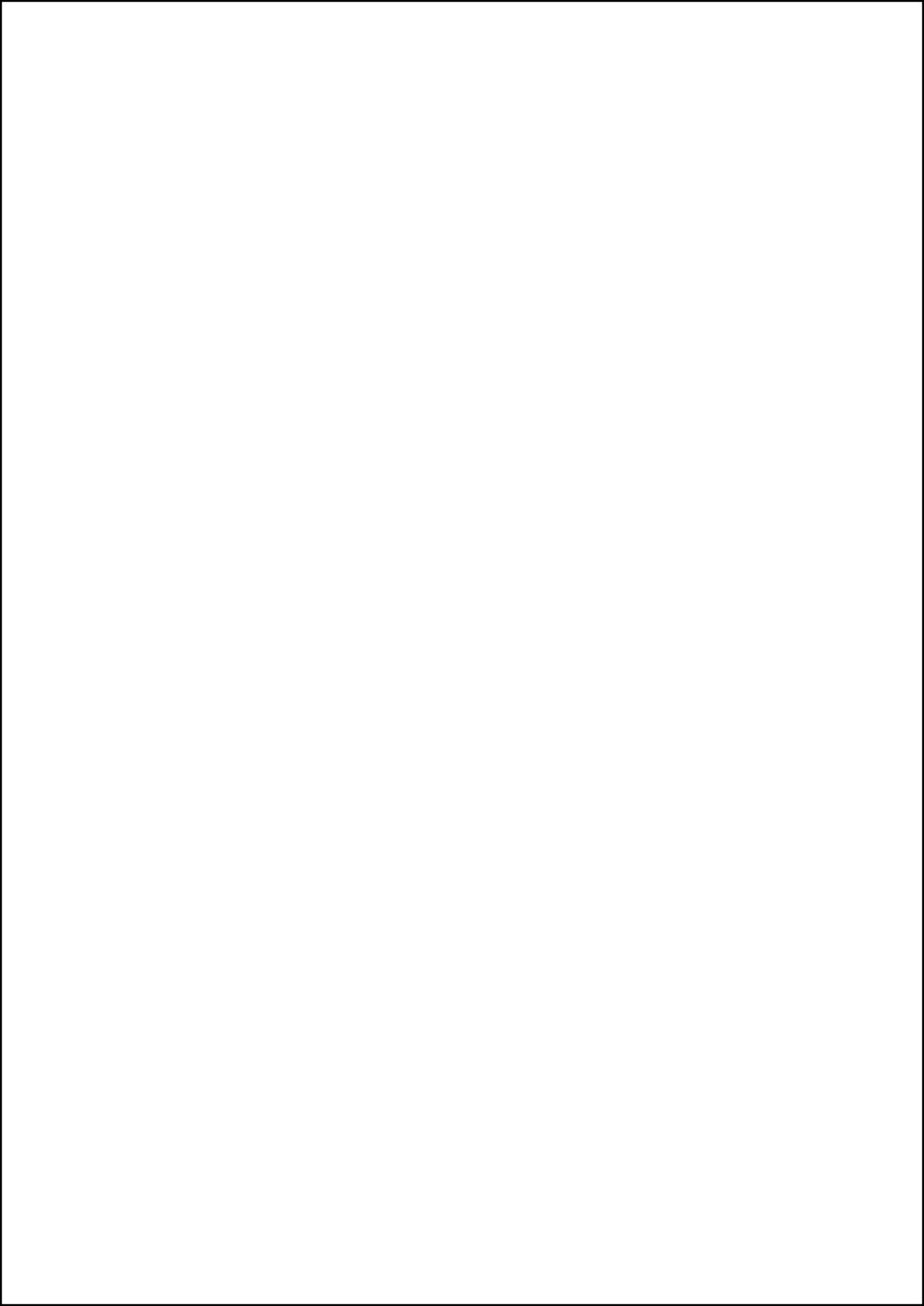
Volevo concludere queste mie brevi considerazioni, riprendendo quanto detto giustamente da Gianfranco Varvesi, sulla rapidità di mio padre. L'energia di mio padre era veramente qualcosa di speciale; tutto veniva fatto rapidamente, senza mai un attimo di pigrizia, in qualunque momento della sua giornata, sia quando andava a cavallo, sia, purtroppo a volte quando suonava il pianoforte! Tant'è vero che sul metronomo, che gli era stato regalato dagli amici, con cui amava spesso fare musica, figurava la scritta "*Sed fugit irreparabile tempus*" !

Ho ricordato queste passioni di mio padre, la musica e l'equitazione tra le altre, non solo come ricordo familiare, ma per dire a voi che mi state ascoltando, che coltivare i nostri interessi, le nostre passioni, siano essi nell'ambito della cultura ma anche dello sport, aiuta la nostra apertura mentale innanzitutto, rendendo la nostra vita sia in Italia che all'estero più interessante, e in secondo luogo facilitano il contatto con i migliori esponenti della società del Paese dove si viene inviati, con un vantaggio certo anche sul lavoro.

Non ho altro da aggiungere, tranne un rinnovato, sincero ringraziamento a tutti per la qualità di questa giornata.

APPENDICE 1

GALLERIA FOTOGRAFICA





Segretario all'Ambasciata del Cairo (1934)



Con Filippo de Grenet, a destra nella foto (1939)



Consulto sulla questione dell'Alto Adige alle Nazioni Unite (1960)



Consegna dell'onorificenza OMRI al Senatore J.F. Kennedy (Boston, 1957)



Direttore Generale degli Affari Economici.
Con il Ministro degli Affari Esteri Amintore Fanfani (aprile 1965)



Rappresentante Permanente alle Nazioni Unite (1959/1961)



Visita al Presidente Eisenhower dell'On. Fanfani (ottobre 1961)



Presentazione delle lettere credenziali
al Presidente Lyndon Johnson (giugno 1967)



Visita del Ministro degli Affari Esteri
Aldo Moro a Washington (ottobre 1971)



Incontro con il Presidente George Bush (anni '80)



Al pianoforte



A cavallo

Egidio Ortona, Italian Envoy to U.S., Dies at 85

By JOHN TAGLIABUE

ROME, Jan. 11 — Egidio Ortona, a veteran diplomat who nurtured the postwar revival of Italy's close relationship with the United States and served as the Italian Ambassador to Washington, died here on Wednesday. He was 85.

Mr. Ortona was born in Casale Monferrato in the Piedmont region of northern Italy. After obtaining a degree in law from the University of Turin in 1931, he entered the diplomatic service, serving as consul in Egypt and South Africa.

Mr. Ortona rose quickly through the ranks, which were still largely dominated by the Piedmontese, who led Italy's 19th-century drive for national unification.

Mr. Ortona observed the collapse of Italy's relations with the Western Allies and Italy's entry into the war on the side of Nazi Germany from his middle-level diplomatic post in London in the late 1930's, and later served in the office of Giuseppe Bastianini, the wartime governor of occupied Dalmatia, in Yugoslavia.

Returning to Rome with Mr. Bastianini, Mr. Ortona witnessed the overthrow of Mussolini's Fascist dictatorship in 1943 and the devastation



The New York Times, 1975

Egidio Ortona

of his country by the war. His experiences forged in him a belief in the need for close Italian links to the United States.

In late 1944, Mr. Ortona was selected as a member of a delegation of bankers and diplomats who went to Washington to obtain financial as-

sistance from the United States for the reconstruction of Italy. The delegation's contacts laid the foundation for the close ties that later developed between Rome and Washington.

In 1947 Mr. Ortona was posted to the Italian Embassy in Washington when the Prime Minister, Alcide De Gasperi, made a visit to the United States that secured Italy's inclusion in the Marshall Plan and its membership in the North Atlantic Treaty Organization, which was established in 1948.

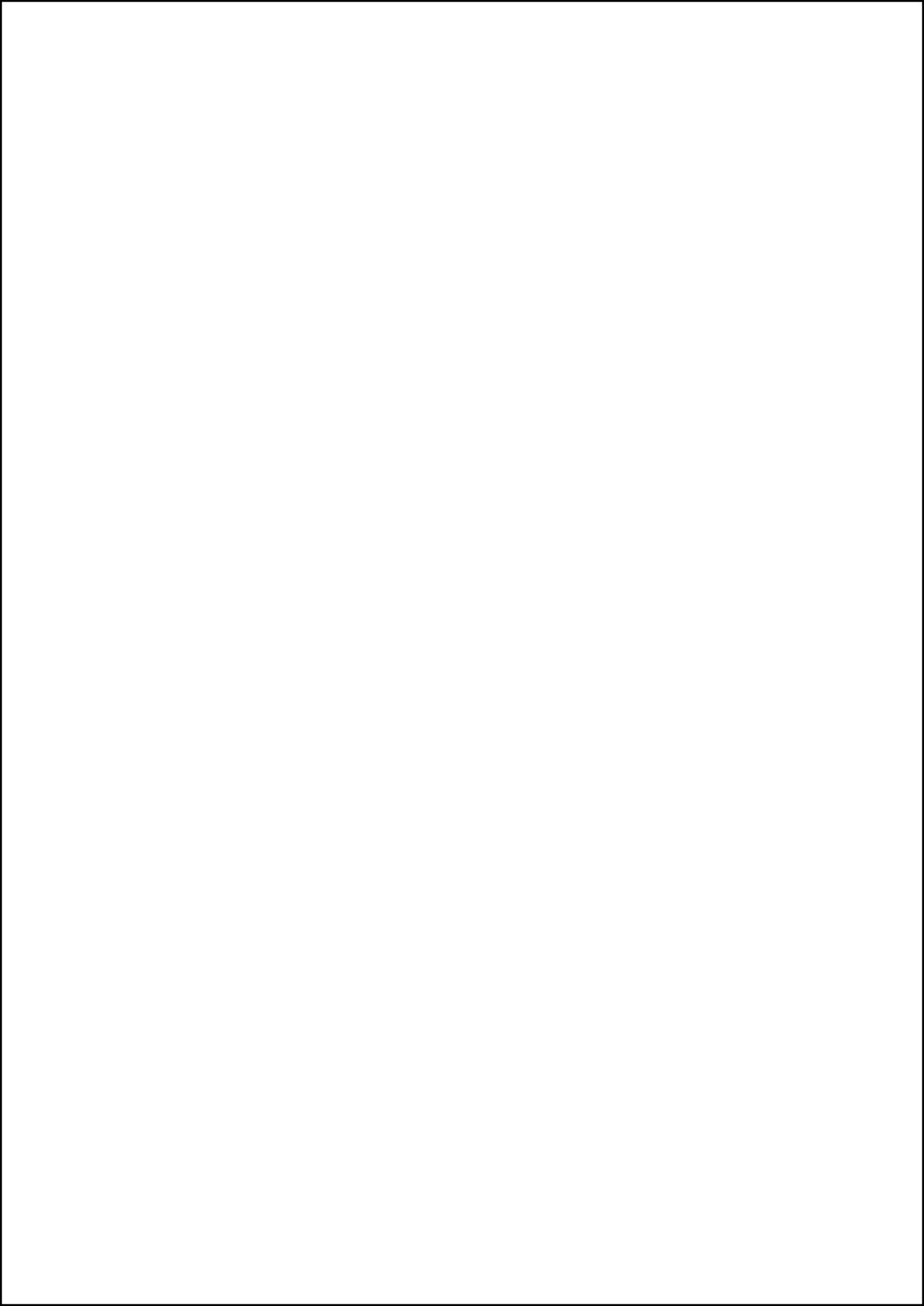
In 1959 Mr. Ortona became Italy's delegate to the United Nations. Returning to Rome in 1961, he held several senior positions at the Foreign Ministry before returning to Washington in 1967 as Ambassador, a post in which he served until his retirement in 1975.

"He always remained faithful to the idea of the alliance with America," said Sergio Romano, a foreign policy expert and longtime friend.

In the 1980's, Mr. Ortona published a three-volume memoir, "Years of America," and recollections of the war years, "The Diplomacy of War."

He is survived by a daughter, Donatella Ferrario Ortona, and two sons, Dada and Ludovico.

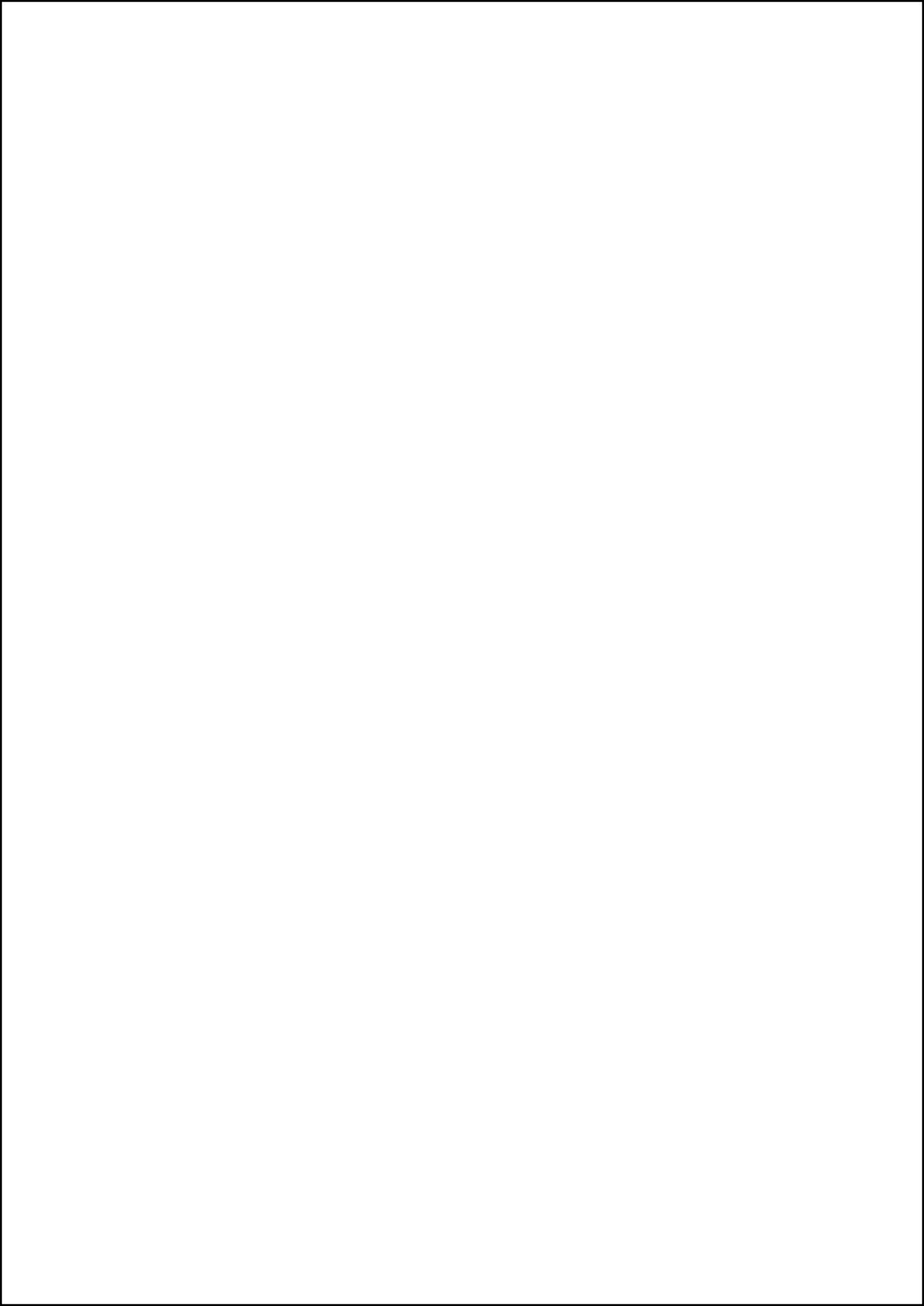
Articolo del New York Times pubblicato il 12 gennaio 1996
in seguito alla scomparsa di Egidio Ortona



APPENDICE 2

LIBRI DI EGIDIO ORTONA

(in ordine di pubblicazione)



ORTONA, Egidio, SCHAETZEL, Robert J.
and USHIBA, Nobuhiko.

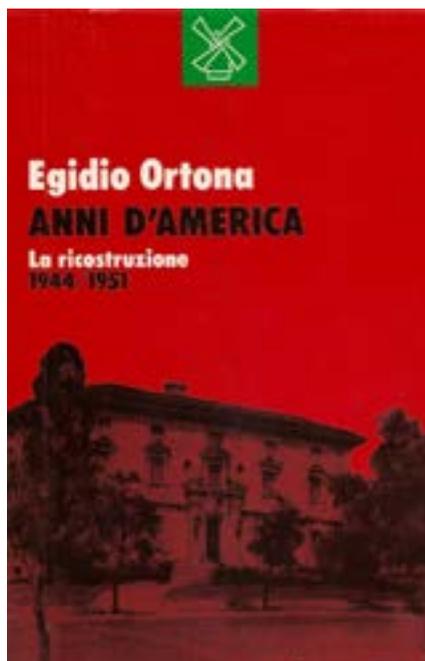
***The Problem of International
Consultations, The Trilateral Commission,***
New York, 1976, pp. 211.

Il concetto delle consultazioni non è nuovo – fa parte della comune pratica diplomatica. Il libro esplora un impegno più ampio ed un processo più sofisticato che vadano al di là la normale prassi diplomatica, e che possano permettere ai Paesi della Commissione Trilaterale (Stati Uniti, Giappone e Unione europea) di affrontare i problemi contemporanei, in particolare nell'area dell'economia internazionale.

ORTONA, Egidio.

Anni d'America - La ricostruzione 1944 -1951,
Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 447.

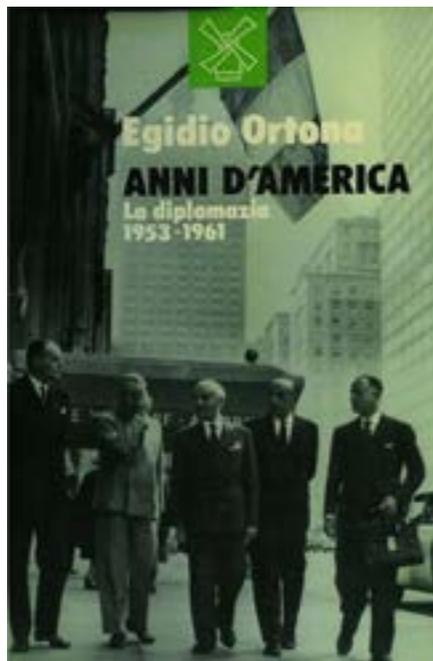
Ortona scrive sul filo della memoria e di un diario, che ha sempre tenuto, e che di tanto in tanto è citato integralmente [...]. Ortona non fornisce rivelazioni sensazionali, per il fatto semplicissimo che praticamente tutto è già noto – anche se ancora di tanto in tanto qualcuno si ostina a sostenere il contrario – ma pone a disposizione una massa preziosa e fin qui ignorata di particolari, di circostanze, di “dossiers”, di manovre, di iniziative, che valgono a rischiarare, in un modo che ci sembra definitivo, le grandi linee di quegli avvenimenti e tolgono ogni pretesto a chi ancora volesse intrattenere dubbi o incertezze (Mario Mondello in “Affari esteri” n. 64).



ORTONA, Egidio.

Anni d'America – La diplomazia 1953-1961,
Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 449.

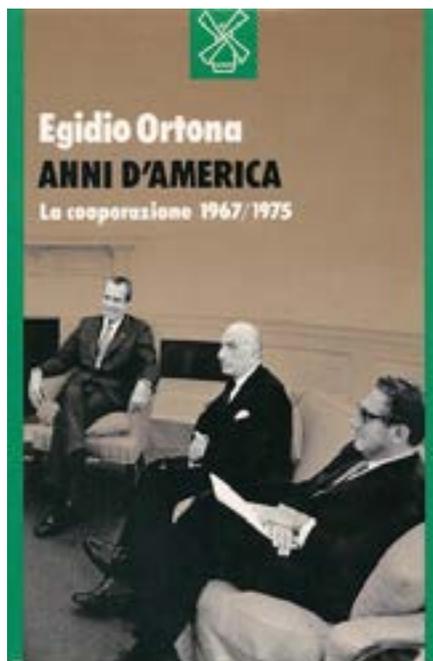
Il secondo volume delle memorie di Ortona va dal 1953 al 1961, anni in cui l'autore continua a seguire da un osservatorio di primo piano tutti i principali avvenimenti che direttamente o indirettamente influenzano i rapporti italo-americani. Dalla difficile questione di Trieste all'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, ai rapporti in campo petrolifero, all'attività dell'ONU e altre questioni. Non mancano i ritratti sempre estremamente interessanti, dei numerosi personaggi illustri sia statunitensi che italiani che l'autore ha occasione di incontrare in quegli anni: si va da Scelba e Gronchi a Fanfani, Saragat e Pella, da Kennedy e Nixon a Ezra Pound e Toscanini.



ORTONA, Egidio.

Anni d'America - La cooperazione 1967-1975,
Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 580.

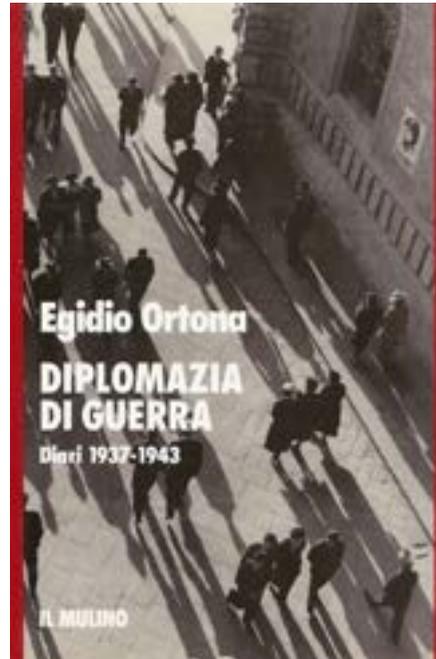
Gli anni coperti dal terzo volume sono densi di avvenimenti, spesso drammatici. Sono gli anni del lungo travaglio del Vietnam, degli assassini di Luther King e di Bob Kennedy, della guerra dei Sei giorni con le sue lunghe conseguenze rappresentate dalla chiusura del Canale di Suez, dalla crisi del petrolio e dall'inflazione mondiale che ne seguì. Sono gli anni del predominio di Kissinger sulla scena mondiale, dell'incontro a sorpresa di Pechino, della caduta di Nixon dallo zenit del suo potere nella melma dello scandalo di Watergate, dei primi passi del neonato Presidente Ford (Carlo Perrone Capano in "Affari esteri" n. 84).



ORTONA, Egidio.

Diplomazia di guerra (diari 1937-43),
Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 250.

I diari di Ortona del periodo compreso fra il 1937 e il 1940, quando era segretario dell'ambasciata italiana a Londra. Emerge la figura di Dino Grandi. (Affari esteri n. 100). Ortona si affida ad appunti di diario, sia pure irregolari e talvolta lacunosi, relativi al periodo giovanile in cui servì a Londra, dapprima con Grandi e poi col suo successore (fino al rientro in Italia a causa della guerra); poi a Zara in qualità di capo della segreteria dell'Ambasciatore Bastianini, che dopo Londra ha assunto il Governatorato della Dalmazia; poi a Roma sempre con Bastianini, che è al vertice del Ministero degli Esteri in qualità di Sottosegretario (Mussolini avendo assunto l'interim); e poi con il successore Guariglia, fino alla conclusione del conflitto e ai negoziati con gli alleati per l'armistizio.

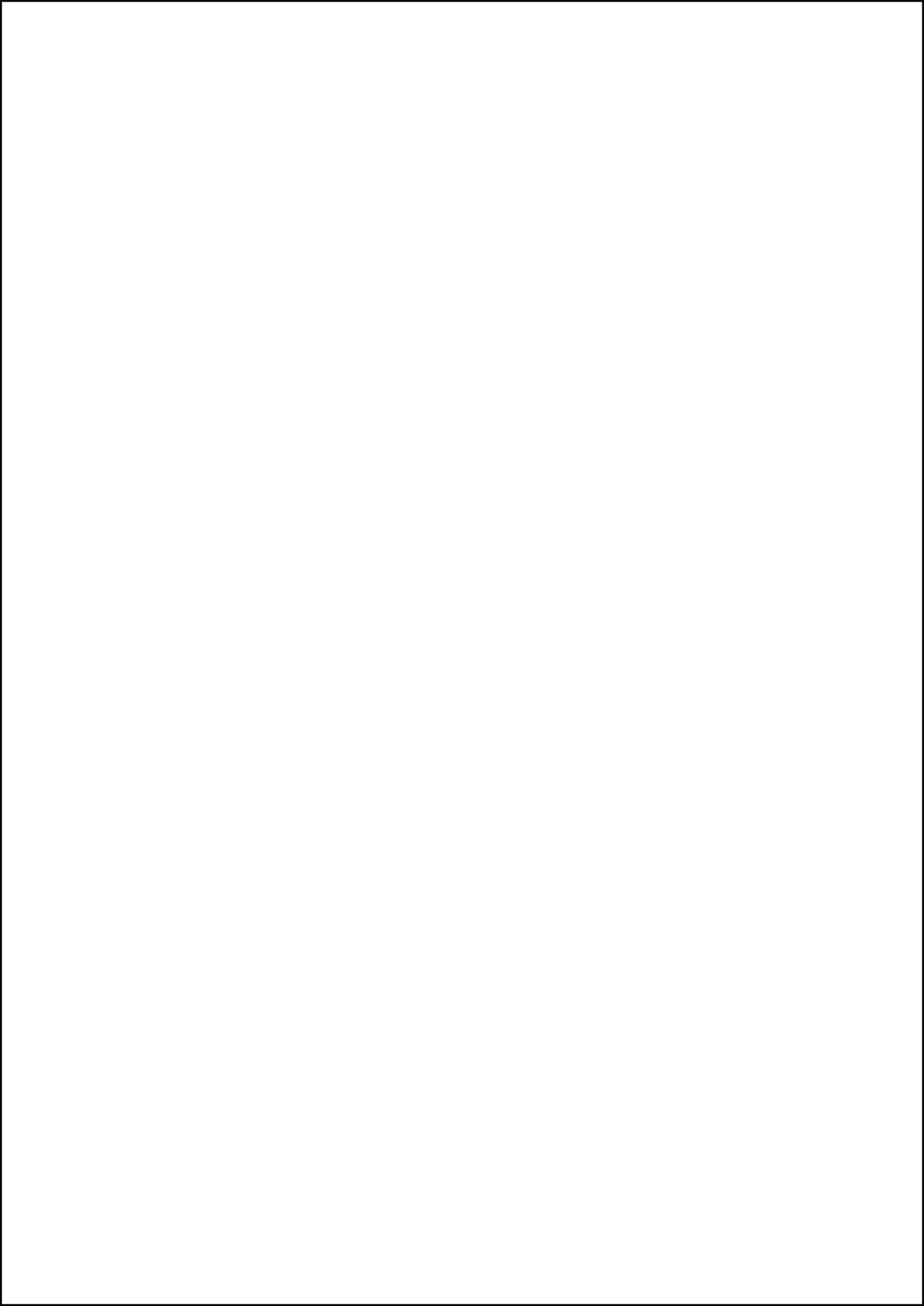


ORTONA, Egidio.

Gli anni della Farnesina.
Pagine del diario 1961-1967,
Servizi Promozione Attività Internazionali
(SPA), Milano, 1998, pp. 185.

Le pagine di questo diario sono la testimonianza che Egidio Ortona ha lasciato sul periodo della sua carriera trascorso alla Farnesina, come Direttore generale degli Affari Economici dal 1 giugno 1961 e poi, promosso Ambasciatore, come Segretario Generale del Ministero dal 12 settembre 1966 al maggio 1967. Sono pagine che scelse lui stesso, tra il 1994 ed il 1995, raccongielandole in otto capitoli. I capitoli riguardano: negoziati per l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune; John e Jacqueline Kennedy; viaggio ufficiale negli Stati Uniti; visita in Somalia; la crisi della Comunità nel 1965; i contatti con l'URSS nel 1966 e l'accordo FIAT; il decennale della creazione della CEE; le dimissioni di un Ambasciatore.

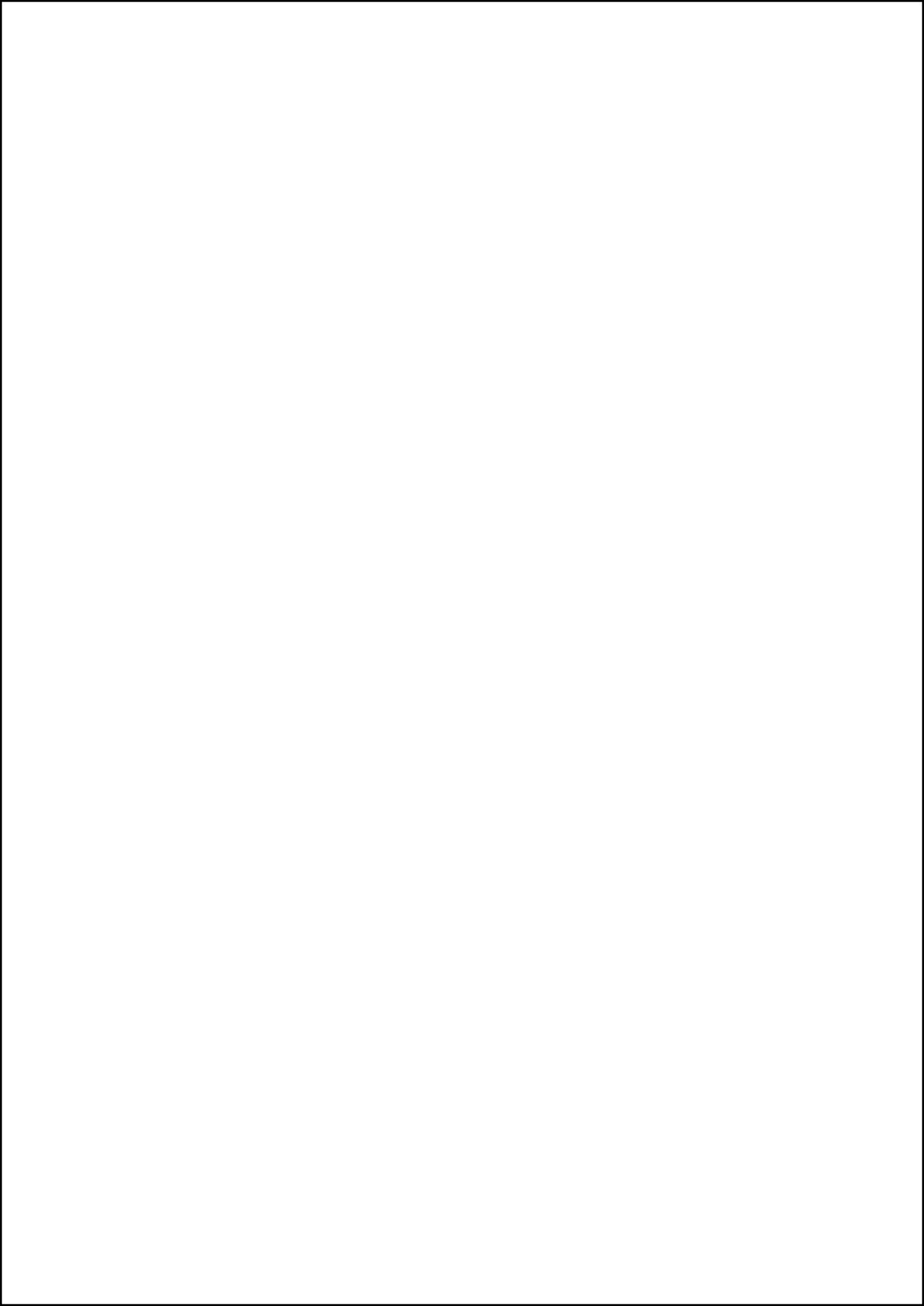




APPENDICE 3

Egidio ORTONA

(Scheda Carriera Diplomatica)



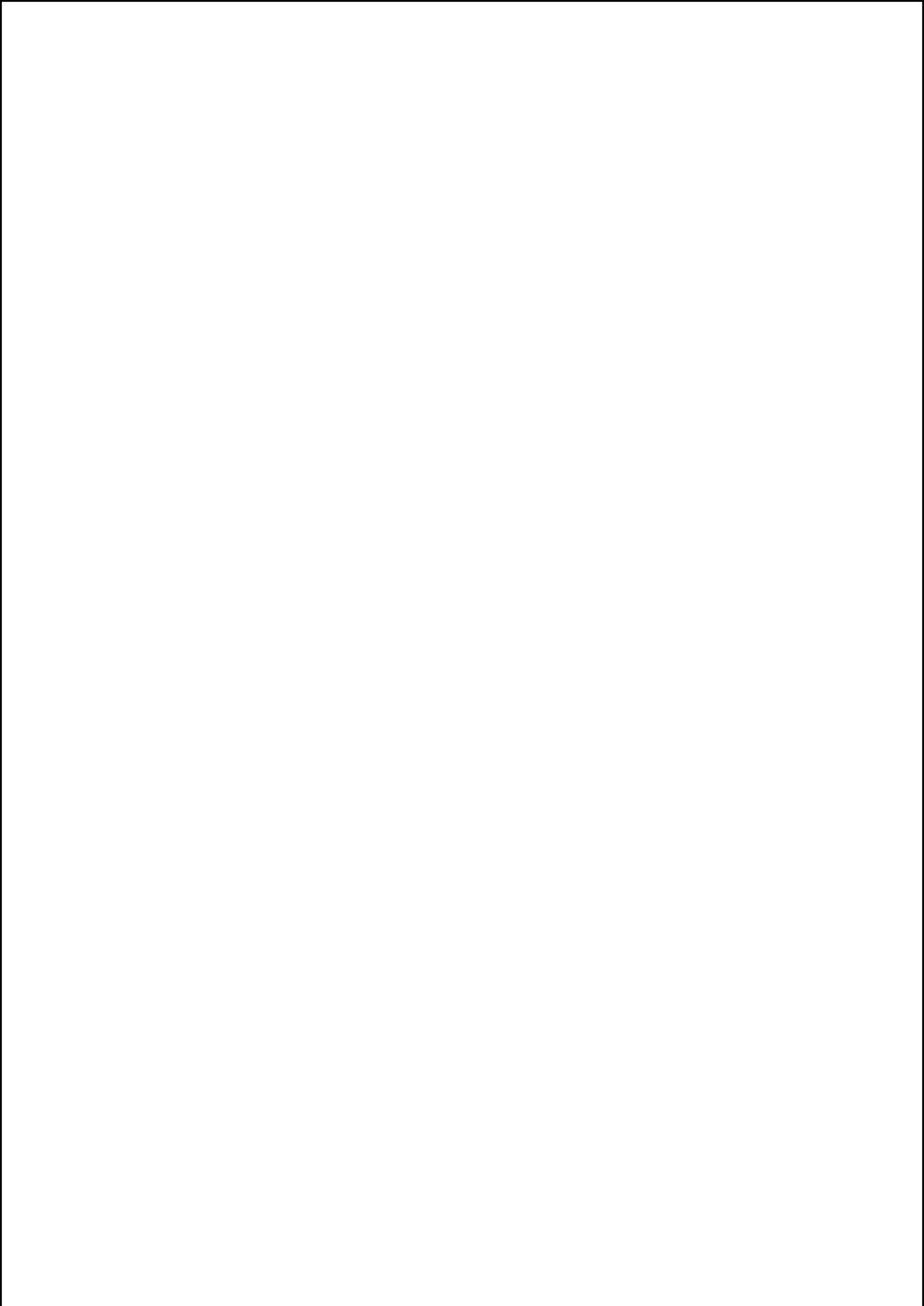
Egidio ORTONA, Scheda Carriera Diplomatica

Nato a Casale Monferrato, 16 settembre 1910. Università di Torino: laurea in giurisprudenza, 12 luglio 1931.

In seguito ad esame di concorso nominato **Volontario** nella carriera diplomatico-consolare, 28 luglio 1932. Alla Dir. Gen. Personale, Uff. II, 22 agosto 1932. **Addetto consolare**, 4 aprile 1932. Vice console al Cairo, 15 luglio 1933. **Vice console di 2ª classe**, 30 dicembre 1933. A Johannesburg, 25 settembre 1934. **Vice console di 1ª classe**, 1º giugno 1936. Quarto segretario a Londra, 15 giugno 1937. **Console di 3ª classe**, 16 gennaio 1939. Terzo segretario a Londra, 21 settembre 1939. Alla Dir. Gen. Affari d'Europa e del Mediterraneo, Uff. II, 1º settembre 1940. **Console di 2ª classe**, 5 febbraio 1943. Capo della Segreteria Particolare del Sottosegretario di Stato, 9 febbraio 1943. Capo della Segreteria Particolare del Ministro, 29 luglio 1943. **Primo segretario di legazione di 2ª classe**, 25 aprile 1944. Capo Uff. IV, Dir. Gen. Affari Economici, 18 ottobre 1944. A Washington, 8 marzo 1945. **Primo segretario di legazione di 1ª classe**, 17 dicembre 1948. Consigliere a Washington, 1º febbraio 1950. **Consigliere di ambasciata**, 31 marzo 1952. Ministro consigliere a Washington, 1º agosto 1955. **Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2ª classe**, 1 agosto 1956. Capo della Rappresentanza diplomatica Italiana presso l'O.N.U. in New York, con titolo e rango di Ambasciatore, 4 dicembre 1958. **Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1ª classe**, 23 dicembre 1960. Direttore Generale degli Affari Economici, 1º giugno 1961. *Presidente Assemblea Generale I.C.A.O.*, agosto 1962. **Ambasciatore**, 5 aprile 1964. Segretario Generale del Ministero, 12 settembre 1966. Ambasciatore a Washington, 11 giugno 1967.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica, 1967.

Composizione: ISDI – 2014



QUESTA PUBBLICAZIONE NASCE DALL'IDEA DI RACCOGLIERE I RICORDI E LE
CONSIDERAZIONI DI ALCUNI DI COLORO CHE HANNO PERSONALMENTE CONOSCIUTO
L'AMBASCIATORE EGIDIO ORTONA, NOME ILLUSTRE DELLA NOSTRA DIPLOMAZIA.
ESSA TRAE SPUNTO DA UN SEMINARIO ORGANIZZATO DALL'ISTITUTO DIPLOMATICO
NEL GIUGNO 2013 DESTINATO AI GIOVANI DIPLOMATICI DEL CORSO DI FORMAZIONE
2012-2013 INTITOLATO PROPRIO A EGIDIO ORTONA.